

## Gregorio XVI da Roma a Loreto (1841)

Tutto sommato, per Roma, un anno come tanti altri il 1841. Spettacoli non ne erano mancati e, come sempre, di genere diverso. Non per tutti, in ogni caso, il Belli avrebbe potuto ripeterci il verso che chiude lo splendido sonetto *Er mortorio de Leone Duodicesimommo*: «Che gran belle funzione a sto paese!».

La sera dell'11 febbraio era andata in scena al teatro di Tordinona l'*Adelaide* di Donizetti che, nonostante la presenza dell'autore, aveva ottenuto scarso successo. Non solo, ma aveva provocato una grossa lite, con scambio di insulti, tra due aristocratici spettatori abituali, Toro Santacroce, figlio del duca di Corchiano, e Augusto Marscotti, per le critiche ai Deputati agli spettacoli, uno dei quali era appunto il padre del Santacroce, e l'arresto dell'impresario Jacovacci per aver venduto più biglietti di quanti ne consentiva la «capacità locale», come annota il Chigi<sup>1</sup>. L'impresario se la cavò con una multa di cento scudi, ma ci vollero quasi due settimane per la riconciliazione tra i due nobili, in casa dell'ammiraglio di Francia, perché il Santacroce, capitano presso lo Stato Maggiore, era stato condannato dal generale Resta agli arresti di rigore a domicilio. E fu meno facile di oggi otteneregli una misuratissima libertà provvisoria.

Ben altro spettacolo il solenne trasporto del corpo del martire San Seboniano, di recente estratto dalle caracombe e destinato alla Chiesa del Gesù, dapprima, e di qui, il 23

<sup>1</sup> *Diario del Principe don Acaostino Cenci dal 1830 al 1855, preceduto da un saggio di curiosità storiche raccolte da Cesare Franchetti*. Tolentino, Fieschi, 1906, vol. I p. 152. Alla ugualmente incompleta e non felice edizione di questo diario veramente importante (il principe Chigi era marchese del Conclave), seguì una inutile pedissequa ripetizione sessant'anni dopo (Milano, «Il Borghese», 1966).

maggio, processionalmente trasferito a quella di Sant'Ignazio da un corteo di scolari del Collegio romano, dell'altro dei Nobili e di quelli del Germanico, che, allora, non abitavano ancora nei locali dell'ex «principesco» albergo *Costanzi* (in cui male dormirà Mazzini una notte del suo amaro ottobre 1870, dopo la liberazione da Gaeta) che passerà più tardi ai gesuiti.

Anche se non si trattava di una cerimonia religiosa, il buon popolo romano non era disposto a lasciarsi scappare una ben riuscita esecuzione capitale, magari rischiando qualche guaio personale, secondo quanto ci tramanda, il 20 luglio, con la sua imparzialità il principe Chigi:

«Questa mattina sono stati giustiziati a ponte Sant'Angelo col taglio della testa la donna e i due uomini repliticoli rei dell'uccisione della moglie dell'orologiaio incontro a Lavaggi, e dello spoglio dell'anno passato, e tutt'e tre sono morti con buone disposizioni».

Meno male, perché quel delitto compiuto in via Uffici del Vicario era stato veramente feroce. La povera Carolina Jachizzi, incinta di sei o sette mesi, era stata strangolata da una servetta e dalla madre di questa, che i padroni di casa la autorizzavano a tenere presso di sé, con l'aiuto del proprio padre e di un altro uomo.

Soddisfatta la curiosità, scoppiò, nella piazza che aveva visto decapitare Beatrice Cenci,

«non si sa come, ma pare per opera di ladri, un disordine improvviso nel numeroso popolo ivi accorso che ha superato il cordone della truppa, e questa avendo cominciato a reagire con qualche efficacia, ne è nata una gran confusione, i di cui risultati, si dice, sono stati molti feriti, perdite di cappelli ed altri oggetti, con profitto dei ladri che nel tumulto hanno anche svaligiato qualche bottega».

Altri dissero che il rumore era stato suscitato dalle «sette politiche», ma il Chigi non raccolse la notizia, né quella dei 100.000 presenti all'esecuzione, dei dodici morti, dei due-

cento tra contusi e feriti. Trecento sarebbero andati quel giorno ad accrescere la popolazione delle carceri romane.

Spettacolo molto più modesto e, certamente, inerte, quello offerto, il 13 aprile, dall'inaugurazione del nuovo teatro *Metastasio*, che i Romani d'oggi non saprebbero ritrovare nella grande autofficina nella stretta via da Pallacorda a piazza Firenze, che ne ha preso il posto, ma la mia generazione ricorda di avervi ascoltato, ai tempi della sua giovinezza prima, l'interpretazione della *Messalina* di Pietro Cossa, quando la protagonista, Nella Montagna (errore di grammatica, ironizzava Silvio D'Amico: «Si deve dire *Salla* Montagna...») minacciava al *liberto* Bito, Alfredo Campioni, «qual io mi sia, — liberto vil, apprendetevi fra poco...».

Come ogni anno, Sua Santità lasciava il 1° luglio il Vaticano per la residenza estiva del Quirinale. Spettiamo che la pioggia di locuste portata, il 15 e il 16, da un caldissimo vento meridionale non abbia troppo danneggiato i bei giardini del palazzo, come purtroppo, aveva fatto degli alberi e dei vigneti dei dintorni. Ad ogni modo, non se ne parlava più quando, un mese dopo, papa Gregorio riceveva gli inviati e i doni dei regni del Tigre, dell'Asmara e dello Scioa, motivo d'altro interesse e di viva curiosità non soltanto per il popolo. Era difficile non inquadrare questa visita nella ferida attività missionaria del successore di Pio VIII.

Ma il 1841 fu anche degno di memoria, non soltanto per papa Gregorio, per altri viaggi di sovrani. Carlo Alberto, con il duca di Savoia, suo drammatico successore di lì a otto anni, tra il 17 marzo e il 4 aprile, si recava a visitare «l'Isola dei Sardi», dalla quale prendeva il nome la sua regalità, e dell'«altre che quel mare intorno bagnas», soltanto La Maddalena, la cui importanza strategica non era sfuggita al monocolo Nelson. Ovvunque bene accolti, i due viaggiatori avevano diviso il loro tempo tra visite a stabilimenti agricoli, sfilate di «miliziani», partite di pesca e di caccia, regate, scavi archeologici e sontuosi ricevimenti in case di sicura fedeltà patrizia.

Anche se le sorelle sabaude figlie del defunto Vittorio Emanuele I, imperatrice d'Austria l'una, duchesse rispettiva-

mente di Lucca e di Modena le altre due, passarono diverso tempo insieme alla corte di Francesco IV, ospiti della più anziana di loro, Maria Beatrice, l'incontro non richiamò eccessivamente l'attenzione dell'universale, come si usava dire. I legami famigliari bastavano a spiegarlo.

Quanto all'idea che Sua Santità uscisse un po' fuori delle sacre mura della sua capitale, era stata ventilata più volte in passato, ma la situazione interna non sempre chiara e il timore di cospirazioni e di disordini avevano dissuaso da un viaggio alle Marche e all'Umbria, province che avevano offerto in passato non equivoci motivi di inquietudine. La fiducia di Papa Gregorio prevalse sulle turbanze e le paure di molti dello stesso ambiente di Curia. Così si poté fissare l'itinerario del percorso, il cui motivo e la cui meta finale erano giustificati dall'omaggio al Santuario di Loreto, particolarmente caro alla devozione mariana di Gregorio XVI.

Superato di qualche mese il decennio della sua esaltazione al pontificato, che non aveva conosciuto solo il saluto clamoroso dei cannoni di Castel Sant'Angelo e gli squilli augurali delle campane di Montecitorio, rievocati dai Belli, preceduto d'un giorno dal segretario di Stato per gli affari interni, l'eminentissimo Mario Mattei<sup>1</sup>, il Papa, nonostante fosse stata scoperta di recente una congiura proprio nelle Marche, si mise in cammino il 30 agosto, dopo avere celebrata la

<sup>1</sup> Secondo Domenico Savio, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, Bietcio, 1956 (la prima edizione, Roma, Forzani, è del 1884-85), vol. III, p. 147, l'idea sarebbe stata del Lambruschini. Una compitissima «narrazione» del viaggio pubblico, due anni dopo, FRANCESCO SARACCI, *Del viaggio fatto dalla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI, dal dì 30 agosto al dì 6 ottobre 1861 per la visita del Santuario di Loreto*, Roma, Pacinelli, 1843.

<sup>2</sup> Di lui dirà il Farini: «Fu e restò per tutto il regno gregoriano ministro, ma non di Stato, sibbene di piccoli intighi e favori; autore di qualche male, di nessun bene», Luisa Cairo Fasoli, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, seconda ed., Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I, p. 83. Più equo, SIVIO NIEGO, in *Seconda Roma*, Milano, Hoepli, 1943, p. 435. In definitiva amministratore di doni non comuni, uomo di fiducia di Leone XII e quindi di Gregorio XVI che lo nominerà suo esecutore testamentario. Il cavaliere mutante della sua segreteria di Stato per gli affari interni fece tutto il viaggio con il cardinale Mattei.

messsa nella cappella privata, secondo il suo solito, alle 7 antimeridiane. Fino all'ultimo momento non trascurò i suoi compiti rappresentativi. Come ci ricorda il Chigi, nel pomeriggio del 18 era andato con molti cardinali ad assistere ad un esperimento della scuola dei sordomuti all'ospizio di Termini. Alla vigilia della partenza si era recato a visitare, allo scalo di San Paolo, la nave *Fedelia* che aveva trasportato dall'Egitto blocchi di alabastro per la Basilica che già restituita al culto il 5 ottobre dell'anno prima, stava risorgendo dalla catastrofe del '23, numerosi oggetti antichi, piante e animali destinati alle raccolte vaticane.

Da qualche giorno erano partiti il maestro di casa Gioacchino Spagna, e il fioriere del Sacro Palazzo, Filippo Bertazzoli, diremmo noi quali furieri d'alloggiamento, per predisporre tutto quello che era necessario nelle sedi del governo, negli episcopi e nei conventi dove il Papa avrebbe dovuto sostare. Nella carrozza di Sua Santità viaggiavano monsignor maggiordomo Francesco Saverio Massimo e monsignor Alerame Pallavicino, maestro di camera. Essa era preceduta da quella del principe Massimo, soprintendente generale delle poste, e seguita da altre due, una con mons. Giuseppe Casarluani, sagrista, con due camerieri segreti, mons. Lorenzo Lucidi, incaricato delle funzioni di elemosiniere, Sisto Riario Sforza, cui spettava raccogliere i memoriali, e il cav. Michele Alvarez, esente delle guardie nobili; la seconda con monsignor Giuseppe Ari, caudatario del Papa, primo cappellano segreto, mons. Luigi Bertazzoli, crocifero, altro cappellano segreto, Giacomo Volpicelli, scaldo segreto, uno dei maestri delle cerimonie pontificie, e il cav. Gaetano Moroni, primo aiutante di camera, nel quale il Papa di compiacenza di vedere il suo futuro biografo<sup>4</sup>. C'erano anche due carrozze per i famigliari palatini, nella prima delle quali era stato accolto il padre Benedetto Verno, generale dei Fatebenefratelli, «ono-

<sup>4</sup> Ved. su Moroni e sulla importante documentazione del pontificato di Gregorio XVI gli ottanta volumi manoscritti a lui lasciati dal Pontefice e oggi conservati nel Museo Centrale del Risorgimento di Roma, A.M. GIULIANTINI, *Una cronaca dei tempi di Papa Gregorio XVI*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. LXV (1978), pp. 442-445.

rato di far parte del seguito di Sua Santità, ci assicura il cavaliere Sabatucci.

Ad avvolgere tutto il corteo delle carrozze in nuvole di polvere dovevano largamente contribuire i cavalli delle scorte, che furono di guardie nobili fino alla Storia, di carabinieri fino a Baccano, secondo il privilegio affidato a quel corpo. Per il seguito del viaggio si alternarono dragoni o cacciatori a cavallo. Due drappelli di un cadetto e di quattro Guardie nobili ciascuno prestarono servizio d'onore presso il Papa.

«nei luoghi di Sua stazione, colla regola che quel drappello, il quale era stato presso il Santo Padre in un luogo di stazione, dovesse recarsi ad attenderlo nell'altro successivo in cui la Santità Sua doveva fermarsi per riposare».

Nei luoghi di «residenza» un distaccamento della compagnia di carabinieri addetti ai Sacri Palazzi sostituiva gli Svizzeri, rimasti a Roma, nel servizio di guardia.

Mentre così si provvedeva all'accompagnamento e alla sicurezza del Pontefice, a Roma il cardinale vicario assolveva il suo compito spirituale ordinando la recita, secondo il rituale, dell'itinerario e dell'orazione *pro Pontifice iter agente*<sup>1</sup>.

All'indomani mattina il corteo sostò a Montecosi e a Civitacastellana, dove, dieci anni prima, s'era fermata la marcia su Roma del Settecento<sup>2</sup>. Un mezzo miglio prima di avvicinarci una deputazione della magistratura imperò

<sup>1</sup> Sabatucci, op. cit., pp. 4-7.

<sup>2</sup> Sarà vero l'episodio, ignoto ai Sabatucci, raccontato dal Sivagnini? «A Civitacastellana il Papa vide dalla finestra del palazzo vescovile, ove risiede, una illuminazione nel castello, e un grande trasparente su cui erano scritte parole di augurio e di benedizione imploranti il perdono. «Che cosa c'è scritto in quel trasparente?» domanda il Papa, che non distingue bene l'iscrizione. — «Sono i detenuti politici, gli fu risposto, che implorano la grazia da Vostra Santità». — «Chiudere quelle finestre», rispose il Papa turbato, che non poteva e non voleva concedere il perdono, e non intendeva guastarsi la cena». op. cit., vol. III, p. 347. A Civitacastellana comincia la serie delle oltre 350 iscrizioni italiane e latine, riportate dai Sabatucci, sulle quali si posarono gli occhi di Gregorio XVI, ma quella non

«il permesso che uno stuolo di giovani mesi in abito di città e con tracolle di seta bianca e gialla — racconta il Sabatucci — trascinasse la carrozza in cui era la Santità Sua, la quale per tal modo fece maestoso ingresso fra gli affezionati Civitonicis».

Magliano, Orticoli, Narni, in cui ebbe un cordiale incontro con il cardinale Rivarola, furono le tappe del comodo andare del 31, che lo condusse a Terni, dove concesse udienza alle pie donne della città. Un paio di giorni di sosta a Spoleto daranno modo di visitare la fabbrica dei panni dei conti Pianciani, un cognome scomodo di lì a qualche anno, e far brevi visite a Trevi e a Sant'Eracleo. Forse anche Foligno, nonostante l'arco eretto «Principi beneficentissimo», non avrebbe trattenuto più a lungo se una pioggia diluviale non ve lo avesse confinato per due giorni. Il 6 settembre andrà a Camerino e a Tolentino, dove il ricordo bonapartesco si attenuerà il giorno dopo nel solenne pontificale in onore della Madonna. Chi sa se gli arriverà a Macerata qualche eco del tentativo rivoluzionario dell'Aquila? In ogni caso la sua attenzione di uomo di cultura sarà, soprattutto, attratta dalla visita della Biblioteca e, il suo spirito di vecchio signore non disdegnerà i fuochi artificiali della sera.

La sosta dell'11 a Recanati non fu molto lunga, anche perché sapeva di essere atteso da grandi accoglienze a Loreto. Ma di qui, il 13, tornerà alla città dove era morto Gregorio XII e dove, naturalmente, nessuno farà parola, non si dice di Giacomo, ma nemmeno di Monaldo Leopardi. Il nostro

<sup>3</sup> è. A Macerata si inizia, invece, la scarsa produzione poetica (sette componimenti in tutto di varia forma e lunghezza) dichiarata o cantata al Pontefice. Sono sfuggite al cavaliere Sabatucci o non gli furono consegnate le tredici quartine *Nel faustissimo giorno in cui l'Angelo sorranò e Pontefice Gregorio XVI onora di sua sovrana presenza la città di Montefiascone*. Snavso Pozz. *In tanta esultanza eripime il genio comante, Montefiascone*. Tipografia del Seminario 1841), e *Il Nuovo Pellegrino Apostolico oimè zingiro a Loreto della Santità di N. S. Gregorio XVI. Cantata di Avanzo Messa Geva genovese*. (Roma, presso Alessandro Monaldi, 1841). Questa cantata in terzine era accompagnata da un opportuno avvertimento: «L'autore intende di godere tutti i diritti di proprietà letteraria accordati dalla Santità di N. S. felicemente regnante e dagli altri Sovrani d'Italia».

Sabarucci ricorderà invece un altro episodio di trano umano che rammenta quello di Civitacastellana. Forse è lo stesso che il Muñoz ha ricavato da Crétineau-Joly, cui lo aveva raccontato lo stesso Pontefice, che aveva dimenticato, però, la località.

«Staccati i cavalli, vedo quei bravi villani mettersi al timone, chi alle ruote, o spingere su per la salita a passo di corsa, la pesante vettura che poco prima avanzava a fatica. Io guardavo con compassione quella brava genere, e non mi stancavo di ripetere: «Poveretti! Poveretti! Ma impazientito di questa mia compassione, evidentemente fuori posto, il gonfaloniere si avvicina allo sportello e mi dice: «Santo Padre, state pure tranquillo, che sono ben pagati per fare quello che fanno!». Da quel giorno, in casi simili ho sempre lasciato fare, persuaso che gli zelanti che mi applaudivano e mi festeggiavano dovevano aver ricevuto prima un buon saluto...»<sup>1</sup>

Il giorno dopo ripartirà da Loreto per Castelfidardo, nome che non aveva la fama di diciannove anni dopo, e Osimmo, ultima tappa prima del trionfale ingresso in Ancona, dove lo squillare delle campane tenterà invano di gareggiare con il tuonare delle artiglierie delle fortezze. Facile profeta il canonico Nevi, aveva iscritto, fin dal 3 settembre, nel suo riassunto dei *Periodici rapporti delle Legazioni e Delegazioni apostoliche* un ottimistico presagio.

«Ancona. Il complessivo rapporto non reca alcun fatto e delitto, che meriti di essere portato a cognizione superiore. La notizia, dice il Rapporto, del prossimo arrivo in Ancona del Santo Padre conduce gli animi al massimo godimento e già si prevedono dalle popolazioni i potentissimi effetti che produrrà sullo spirito anche dei travati la presenza del Pontefice. Si concorre a gara in tutto ciò che potrà servire ad onorare il Sovrano. Buono si conserva lo spirito pubblico»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> SABARUCCI, op. cit., p. 77; ASTORIO MURRO, *L'arguzia di Gregorio XVI*, in *Il Messaggero*, 27 marzo 1940.

<sup>2</sup> CICCIA, *Diario*, cit. vol. I, p. 133.

E ad Ancona furono proprio feste grandi. Oltre le cerimonie religiose e la processione votiva per la liberazione della città dal colera del 1836, avevano decorato in suo onore, fuori di Porta Pia, l'antico arco dedicato a Pio VI, creata una «barriera gregoriana» al porto, e il 16 faranno farciare Sua Santità con la visita alla cittadella, la cui guarnigione gli sfilerà innanzi a baciargli il sacro piede. E ci sarà la visita all'ospedale e quella del porto, dove assisterà al varo di una nave con il suo nome. Il Lloyd Austriaco gli metterà a disposizione il piroscafo *Mahmudi* pavesaro a sua gloria per un giro del porto stesso fino allo scoglio della Volpe e alla Loggia dei mercanti. La giornata si chiuderà con una grandissima illuminazione del porto. C'è da giurare che, quella sera, il pio camaldolese, avrà dormito volentieri, a giudicare dalle cinquanta pagine in cui il Sabarucci descrive il soggiorno anconitano.

Non credo che lo abbiano disturbato in quei giorni con la notizia che a Roma avevano proibito la distribuzione della *Gazette de France*, né con notizie sulla fallita sommossa dell'Aquila.

Non ha avuto sempre buon tempo Sua Santità nel viaggio, che Farini, l'antico settario del '44, commenterà con troppo facile disdegno: «Se ne tornerà a Roma senza fare alcun atto né di principe né di pontefice. Fu uno spasso, né io ho altro da dire d'uno spasso». Un giudizio eccessivo, perché, se è indubbio che il viaggio non giovò dal punto di vista politico — l'inquietudine dello Stato andava aggravandosi di anno in anno — per quel Pontefice sinceramente credente aveva il valore di un pio pellegrinaggio. Fu anche una grande fatica che, nonostante la solida struttura fisica di Papa Gregorio, non poteva non pesare sui suoi settantasei anni.

Sulla strada da Ancona a Jesi, si recò a visitare la manifattura di tabacchi a Chiaravalle, ma dovè rinunciare ai festeggiamenti preparatigli nella bella città per un grosso tempestale. E così sarà anche il 18 a Serra San Quirico, la breve sosta prima di Fabriano, dove, venerata la tomba del fondatore dei Camaldolesi, avrà riparo e riposo nel monastero di

San Romualdo. Il che non gli impedirà di ammirare la famosa collezione di avori antichi del conte Possenti e di interessarsi con competenza della carriera Miliani. Un 20 settembre innocuo è quello che da Fabriano, per Fossato, lo porterà alla cena e al letto di Guido Tadino.

Dopo una breve sosta a Nocera, ove aveva ringraziato per il grande arco trionfale, un ritorno a Foligno gli recherà la singolare sorpresa di una serie di archi e monumenti in cera in suo onore e di una grande riproduzione su tela della facciata del duomo della sua Belluno.

Da Foligno combacia quello che possiamo chiamare il pellegrinaggio francescano di Gregorio XVI. Benedetti i cittadini di Spello, visita Assisi, dove il 23 celebra la messa e venera il corpo di San Francesco, per scendere poi alla Basilica di Santa Maria degli Angeli.

Qui, il 24, dopo la messa all'altare maggiore, assistito dalla «religiosa famiglia» e fra immenso e devoto popolo, rese omaggio alla cappella della Porziuncola, «all'altare dei Precorridi del Santo Patriarca e a quella delle rose», s'interessò con sicura competenza della biblioteca e, a sera, si compiacque vivamente allo spettacolo di un grandioso fuoco pitoreccio rappresentante un complesso e pittoresco arco trionfale. La mattina seguente, celebrata la messa nella cappella della Porziuncola, partì per Perugia, dove fu accolto con grande onore dal delegato pontificio, monsignor Gioacchino Pecci, in più lontani anni Leone XIII. A Perugia visitò l'Università e il collegio Pio, altri monumenti insigni e diversi monasteri dentro e fuori la città, il Nobile Collegio del Cambio e il manicomio, ricevette i rappresentanti dell'aristocrazia, accettò dal municipio il dono di una medaglia commemorativa e dovette compiacersi per il canto di un inno del professore Mezzanotte, musicato dal maestro «comunista» Eugenio Taccioni. Bastano le prime due delle venti strofe a darcene un'idea:

«A quel vivo splendor che diffondi,  
angiol santo, da l'autra tua chioma,  
difensore del soglio di Roma,  
e dell'ara dell'Agno divin.

Ti conosco, e l'erusa mia madre,  
risulta i tuoi raggi sereni  
or che arreso tu nuzio ne vieni  
di novel glottoso desin...»

Dopo l'intensa visita di Perugia, Sua Santità s'incontrò, il 28, a Città della Pieve con il marchese Ganoni, ciambellano del granduca Leopoldo II, latore di una lettera di ossequio del suo sovrano, alla quale il Papa rispose con un proprio autografo.

Ormai il viaggio, che non fu certamente nelle intenzioni del pontefice solo di spasso, volge alla fine. Ammirata a Città della Pieve l'*Adorazione dei Magi* del Perugino, nell'oratorio di S. Maria de' Bianchi, la mattina seguente, dopo una sosta a Ficule, arriva ad Orvieto, dove celebra la messa al Duomo, scende al Pozzo di San Partizio, visita il Museo della Cattedrale e gradisce un'altra medaglia commemorativa offertagli dal Comune. Da Orvieto, il 7 ottobre, per Montefiascone (c'è da temere che, non senza qualche ingiustificata eco maligna, si sia appreso a Roma che Sua Santità aveva goduto anche lo spettacolo «di una fontana di vino, che per larghezza di un cittadino facoltoso si faceva fluire a pubblico beneficio affinché onorata tornasse quella solennità...»); non solo, ma che da un onesto signor Serafino Pozzi gli sia stato espresso «in tanta esultanza... il gaudio comune»), giunge a Viterbo, ove dorme un meritato sonno che lo prepara a visitare nuovi conventi e nuovi santuari, e ad accettare un altro campione della medagliistica comunale.

Vogliamo augurarci che a Ronciglione si sia potuto tipizzare con qualche comodità, per prepararsi al solenne ingresso in Roma, dove, come ricorda il Chigi, la Comarca.

aveva fatto erigere al di là di Ponte Molle una colonna ad imitazione della Traiana, nel fusto della quale sono dipinti i fatti di Gregorio XVI, ed in cima vi è collocata la statua della Religione. All'interno vi sono quattro orchestre ove saranno suonare le bande di vari Comuni della provincia, e gli alberi che circondano quei piazzale son guarniti di festoni».

Fin dal 4 ottobre la seguente *Notificazione* del cardinale Della Porta Rodiani, Vicario generale, dava solenne annuncio dell'imminente ingresso e stabilitiva le cerimonie che dovevano essere compiute in quella occasione:

«Nel prossimo mercoledì di questo mese avranno gli abitanti di quest'Alma Città la bramata consolazione di rivedere e venerare il loro Padre e Pastore, il Vicario di Gesù Cristo, il loro amatissimo Sovrano.

Si è degnato l'Altissimo di esaudire le orazioni della Sua Chiesa, e ritorna il Supremo Gerarca a questa Sua Sede prosperosa e felice dopo aver secondato la sua devozione visitando i vari Santuari che sono nei suoi Stati, specialmente quello della S. Casa di Loreto. È giusto, pertanto, che in mezzo ai sinceri attestati di giubilo, che ha ricevuto, e che tutt'ora riceve dai Suoi sudditi, noi ci occupiamo per obbligo del nostro ufficio di ciò che riguarda il dovuto ringraziamento all'Onnipotente Dio datore di ogni bene, che si compiaceva esaudire le comuni nostre preghiere. Ordiniamo pertanto a tutti i Superiori delle Chiese di questa Città, senza alcuna eccezione, quanto segue:

1) All'ingresso di Sua Santità in Roma che sarà reso pubblico dal segno, che si darà dal Torre S. Angelo, dovranno sonarsi per circa lo spazio di un'ora tutte le campane a festa.

2) Giovedì 7 immediatamente seguente in tutte la Patriarcali, Basiliche o Collegiate dopo la Messa Conventuale, ed anche in tutte le altre Chiese dell'uno e dell'altro Clero dopo l'ultima Messa si canterà il *Te Deum*, e quindi si reciterà l'orazione *Deus cuius misteriorum non est numerus etc.*

3) Finalmente nei tre giorni 7, 8, 9 in tutte le Messe si reciterà l'orazione *pro gratiarum actione*.

Esortiamo poi tutti nel Signore a non desistere dal porgere preghiere pel medesimo Sommo pontefice a Dio benedetto acciò si degni di diffondere sempre più sopra di lui le sue grazie, ed i suoi aiuti perchè continui a governare felicemente la Chiesa, e tutto il Gregge che gli è stato affidato.

G. Card. Vicario

Giuseppe Canonico Tarnassi  
Segretario

Due altre *Notificazioni*, rispettivamente del 4 e del 5, del cardinale Vannicelli Casoli, Governatore di Roma, Vice-

camerlingo e Direttore generale di polizia, stabilivano precise e severe norme per regolare la circolazione cittadina per l'ingresso del Papa e per quella domenica 10, quando, a sera, si sarebbe svolto il grande spettacolo della «girandola» sul Pincio, gioia dei Romani non soltanto di quei tempi, almeno a dar retta ai ricordi della mia giovinezza antica.

Il viaggio papale era stato preceduto dalla visita ai marmi e agli oggetti portati dall'Egitto per la restaurata Basilica di San Paolo. Vieni fatto di pensare che Gregorio XVI lo abbia voluto concludere idealmente tornando a rivederli il giorno 9.

Al governo pontificio quella escursione attraverso l'Umbria e le Marche era costata, pare, 82.000 scudi e ai comuni onorati dalla visita e dalle benedizioni del Santo Padre, 200.000. Ma le stesse fallaci apparenze suscitate dal viaggio (l'esclusione delle Legazioni ne era un sintomo) «sembravano attestare — ho scritto altra volta — la sempre più rapida decadenza del prestigio governativo». Non giovarono i fiori e gli archi di trionfo, il più o meno sincero entusiasmo di molta brava gente, i sonetti dell'ebreo Vito Almagià o di liberali convertiti di fresco, quali il conte Cesare Gallo e l'avv. Pietro Castellano, a colmare il vuoto che si veniva facendo sempre più vasto attorno al Sovrano.

Come la mancanza di un autentico contatto con le popolazioni dei vari luoghi. Che quelli avuti con clero, magistrature, esponenti di classi di sicura fedeltà non potevano averlo aiutato a conoscere la reale situazione di quei paesi e, tanto meno, a fargli mutare il parere che gli arrivava attraverso la Direzione Generale di Polizia. Le stesse spesso clamorose e pittoresche manifestazioni di entusiasmo popolare, a parte quanto era dovuto a quella che oggi chiameremmo «regia», erano rivolte, più che al capo dello Stato, al Pontefice benedicente, al Capo della Chiesa, direi alla stessa arguta bonomia conventuale che sapeva spesso fare apprezzare alla gente semplice.

\* A. M. GONVALBERTI, *Gregorio XVI e il Risorgimento italiano*, in *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, a cura dei Padri Camaldolesi di S. Gregorio al Celio, 1948, pp. 123-134.

A Gregorio XVI la vita monastica non aveva tolto il piacere di muoversi. Utile e spesso pittoresche rievocazioni di altre visite a paesi del Lazio e di non pigri soggiorni nella villa papale di Castel Gandolfo ci fornisce Emilio Bonomelli<sup>10</sup>. Una testimonianza particolare ci offre l'opuscolo di Raffaele Simonelli, direttore del concerto musicale nel reggimento dei Dragoni, che aveva consacrato «umilmente» un inno di cinque strofe (Apollo e le nove sorelle glielo perdonino!) «posto da lui in musica ed eseguito dalla sua compagnia nel di medesimo di lietissima ricordanza», che era quello del 7 ottobre 1835, in cui il Pontefice «consolò la città di Tivoli colla sua augusta presenza nella faustissima occasione in cui fu dato per la prima volta il divisamento dell'Antene per nuovo emissario», indubbiamente una delle opere notevoli del «regime»<sup>11</sup>.

Anche il mese di maggio 1843, che vedeva per la prima volta inaugurarsi l'illuminazione a gas del Caffè del Buon Gusto a piazza di Spagna, registrava nelle sue cronache una visita di Gregorio XVI a Frosinone, seguita da una escursione ad Alatri, dove, in quattro ore, ammirò la famosa acropoli, ripulita e resa accessibile in dieci giorni di lavoro gratuito di duemila cittadini, e la cattedrale, «degnò di sua augusta presenza il collegio Calasanzio», ricevuto dal generale dell'ordine scoliope, Giovanni Battista Rosani. Disceso dalla carrozza percorse a piedi le strade tappezzate di fiori e verdure, mentre «fiori andava spargendo un drappello di verginelle che lo precedevano vestite di bianco e coronate il capo di serici». Una caratteristica grande festa paesana, cui non aveva certo pensato quando, abate di San Gregorio al Celio, doveva quotidianamente passare davanti alla tomba della bellissima cortigiana Imperia, vaniata, tre secoli prima, dal Sadoleto per la sua cultura, ma non certo per titoli atti a farla figurare in un simile drappello<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> *I Papi in campagna*, Roma, Casini, 1953.

<sup>11</sup> Un esemplare si conserva nella Miscellanea Giglioli, presso l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, in Roma.

<sup>12</sup> *Relazione della faustissima venuta in Alatri di Sua Santità P. P. Gregorio XVI felicemente regnante il dì 4 maggio 1843 (estratto dall'At-*

Maggio fiorito, ma troppo vicino ai casi di Romagna di quell'inquieto settembre di quattro anni dopo, quando Massimo d'Azeglio, percorrendo le vie della «trafila», s'incontrò con una Italia «aguale e pur diversa, compromessa dal dispotismo dei suoi principi e dalla dominazione straniera, eccitata dalle sette e da Mazzini, ma aperta anche alle nuove lusinghe del riformismo, pronta a gemere per il diminuito concorso dei pellegrini alla Santa Casa di Loreto e insieme disposta a prendere le armi per quello che sarà l'ultimo sussulto, il moto di Rimini»<sup>13</sup>.

ALBERTO M. GHISALBERTI

*biumi*), Roma, Tipografia delle Belle Arti. Per la visita ad Alatri vedi quello che ne scrisse al nonno, il 13 giugno, monsignor Giovanni Corboli Bassa, che ne aveva avuto notizia diretta da padre Rosani, in ANTONIO MASSO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850*, Torino, Bocca, 1910, pp. 62-63.

<sup>13</sup> A. M. GHISALBERTI, *Uomini e cose del Risorgimento e dopo*, Catania, Bonanno, 1978, p. 35.



## Roma nella visione d'un grande critico boemo

Frantisek Xaver Salda (pronuncia: *Scialda*, nato nel 1867 e morto nel 1937, poco prima di vedere la fine di un piccolo ma civilissimo Stato, quasi fatalmente destinato, dopo la fine dell' Austria, ad essere concepito dalla Germania e dalla Russia), professore di «letterature occidentali» nell'Università di Praga, segnò con la sua presenza un vero e proprio taglio nello sviluppo della critica e della stessa cultura boema. Liberò infatti quella cultura da gretti «impegni» più o meno patriottico-sociali e le conferì un accento veramente europeo attraverso tutta quanta l'opera sua, poggiante su una visione culturale davvero d'eccezione. L'amore spontaneo per la sua terra non lo spinse a toni di compiacenza per un dilagante patriottismo retorico e panslavista. Cerri suoi orientamenti politici di sinistra non gli impedirono, d'altro lato, di lanciare divertenti frecciate a chi, sotto impostazioni o impegni «sociali», oppure sotto ricercate formulette d'avanguardia, spacciava per arte la propaganda politica o «fumi ermetici». Si rese conto, fin dagli anni giovani, come certo positivismo e certo facile naturalismo potessero, nel suo Paese, verso l'abbassamento il livello del pensiero e della letteratura. Spirito brillante e caustico, egli ha arricchito la cultura boema di idee e di interpretazioni originali. La sua ironia, i suoi sarcasmi, forse qualche volta eccessivamente acri, gli procurarono, a torto o a ragione, non poche inimicizie, specie tra coloro che, una volta da lui lodati, pretendevano quasi il diritto alle lodi vita natural durante. Lo conobbi quando io ero un giovane borsista, appena laureato, nella libera Praga del 1925. Egli sembrava più anziano dei suoi anni: a lui devo in buona parte la conoscenza di opere di rilievo, di scrit-

tori giovani ed anziani che vivevano nella vita e pulsante capitale della Cecoslovacchia di quegli anni.

\* \* \*

Ma non è dell'enorme rilievo della figura di Salda nella cultura del suo Paese che voglio intrattenere il lettore della *Sirena*. Mi sembra importante il fatto che le impressioni di Salda su Roma, tra quelle di parecchi suoi connazionali, rivelino un accento del tutto esente da luoghi comuni, ripetuti di generazione in generazione.

L'Italia si dischiuse a Salda nel lontano 1911. Credo di non errare, affermando che soltanto Roma gli si impose in pieno, soprattutto nei suoi caratteri architettonici. Forse la sua prima curiosità si posò sui parchi romani, così come erano nell'incipiente secolo: «Essi sono, senza eccezione, parchi architettonici che escludono l'irruenza dell'indisciplinata natura. Appartengono allo stesso genere del parco di Versaglia. Dappertutto domina il calcolo, il proposito, l'intenzione, la logica... I miri e gli allori sono tagliati in modo da imitare i muri... Il parco ti fa l'impressione di una terrazza, di una scalinata; insomma, una scena dove si rappresenta la commedia umana dell'alta società, le quinte bene allestite per drammi ben coscienti e premeditati. Così si presenta non solo il celeberrimo parco di Villa d'Este a Tivoli, ma anche quello di Villa Borghese e di Villa Doria Pamphili».

Da questa angolazione, in cui si fondono forse sensibilità storica ed elementi romantici, scaturisce probabilmente l'ammirazione di Salda per il Poussin: «Non conosco nessuna migliore iniziazione a Roma ed ai suoi tesori naturali che i paesaggi del Poussin. Quei secolari, magnifici alberi che si ergono al cielo con tanta solennità e tanta enfasi eroica, quel terreno mosso dal ritmo di ampie, serene linee, quelle città dalla pianta rotonda da cui il fumo si alza come salendo da altari di pietra, le gole tra le rocce da cui scaturisce un ruscello come un sottile filo d'argento, scandendo senza tre-

gua, attorno, nel silenzio, il suo mesto esametro virgiliano, — ecco la scena delle tragedie romane, intuite dall'insigne genio di Plutarco e di Cornelio.

\* \* \*

L'arte romana, sia quella dell'epoca degli imperatori, sia quella, molto posteriore, barocca, sono, secondo Salda, l'espressione di una enorme volontà ed energia che si assoggettò l'intelletto e ne fece un suo docile strumento. In ciò consiste, in sostanza, la fisionomia artistica che ci offre Roma.

La visita alla Villa Adriana gli riconfermò questo emblematico aspetto artistico di Roma che l'aveva colpito fin dall'inizio: il barocco è l'espressione di uno spirito genialmente locale che caratterizza marcatamente la fase dell'arte romana culminata nelle grandiose mole delle terme di Caracalla o di quelle di Diocleziano. A Villa Adriana, il barocco gli si manifesta in tutta la sua imponente e quasi «schiacchiate» monumentalità.

Il fatto di rilievo per Salda non rientra, a mio parere, nelle ben note discussioni a favore del barocco o in polemica con esso. Le affermazioni dello Salda (comunque si vogliono valutare, discutere o rivedere) hanno interesse perché provengono da un intellettuale *boemo*. Il barocco aveva straordinariamente abbellito Praga in complessi di chiese e di palazzi: ma, agli uomini del «risveglio nazionale» nell'Ottocento e nell'inizio del Novecento, il barocco appariva come il simbolo materialmente, architettonicamente visibile della vittoria della Controforma dopo la battaglia della Montagna Bianca, della vittoria dell'Austria cattolica, della fine dell'indipendenza nazionale, del soffocamento dei ricordi dell'epoca hussita. Merito non piccolo di Salda — anche se non mi sentirei di sottoscrivere taluni suoi singoli giudizi — è di aver contemplato la «Città Eterna» da artista con mente aperta, di aver nettamente separato, nel clima risorgimentale boemo, i problemi estetici, culturali, da meschine polemiche

impegnate di rancore, già allora anacronistiche e riflettenti una mediocre atmosfera provinciale.

\* \* \*

A differenza del suo contemporaneo e connazionale Machar, Salda non ravvisa, sulla scia di luoghi comuni, nel cristianesimo primitivo una forza «oscurantista», negatrice di tutto ciò che è elevato e bello. Si può sottolineare a questo punto che Machar ed altri intellettuali boemi sulla sua scia cadevano in una contraddizione clamorosa, espressione della loro facchezza storico-filosofica: il loro progressismo antichitico, permeato a getto continuo di democrazia e di giustizia sociale, finiva per allinearsi a fianco dei parrici romani pagani, «sincenditori del bello, dell'arte, della vita, della sensibilità», contro le «fanatiche» plebi cristiane, negatrici dei grandi valori della Roma dell'imperatore.

Dopo aver messo in rilievo ciò che gli appariva la grandezza della civiltà classica greco-romana, dopo aver affrontato il problema del sorgere e del diffondersi del cristianesimo, Salda afferma: «Il mondo si sarebbe irrigidito su una sola posizione: la rivolta era semplicemente indispensabile per l'ulteriore sviluppo dell'umanità... Il cristianesimo è tanto il grido della miseria, dell'orrore, dello strazio di quei tempi, quanto una disperata protesta contro il positivismo morale, l'aridità, il grezzo egoismo ed il cinismo». Il critico e scrittore boemo Salda (il quale non era un credente) si ribellava insomma con fermezza contro quelle correnti di pensiero, largamente diffuse nel suo Paese, che non sapevano scorgere altro che «imbarbarimento» nell'arte e nella civiltà paleocristiana, incapaci come erano di intuirvi un organico e travagliato sviluppo in contrapposizione alla serena perfezione formale dell'arte antica. Riportiamo le sue stesse espressioni: «Si parlava di *decadenza* e di *fine*, là dove spuntava invece l'autora di una nuova era... L'arte paleocristiana non corrispondeva per niente alla classica armonia romana... Con l'andare del

tempo, i criteri cominciavano a cambiare... Il carattere retrogrado di quest'arte non era che apparente... Balzava fuori la necessità storica di un'arte nuova, dei suoi compiti e della sua missione».

\* \* \*

Al soggiorno romano di Saldà ha dedicato parecchie pagine lo studioso Jaroslav Rosendorfsky, nel suo libro *Ritorni di Roma nella letteratura ceca*, pubblicato dall'Università di Brno in Cecoslovacchia nel 1971. Da quel testo abbiamo trascritto direttamente anche qualche citazione: ma i pochi che conoscono in Italia la lingua ceca e che hanno interesse per l'argomento possono trovare nel citato libro «romano» un'abbondante bibliografia, sia pure, per motivi cronologici, non interamente aggiornata, ma, nei suoi aspetti essenziali, abbastanza sufficiente.

WOLU GIUSTI



## A Roma sulle orme di George Sand

Il viaggio di George Sand a Venezia nel 1834, tutto circondato da un alone di romanticismo sullo sfondo lagunare, con la presenza di un personaggio come de Musset è ben noto; molto meno conosciuto è quello a Roma nel 1835. Questo viaggio ispirò l'unico romanzo «italiano» della Sand, *Daniella*, iniziato nel 1836 e terminato nello stesso anno, dal 27 aprile al 21 novembre. Il libro era reperibile con difficoltà e molto opportunamente è stato ristampato nel testo originale dalla Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura Francese.

La Sand era moralmente annientata dalla morte della nipotina Nini e il figlio Maurice le propose di fare con lui un viaggio in Italia insieme all'amico Manseau. I tre viaggiatori, la scrittrice, Maurice e Manseau dividono il viaggio tra la ferrovia sino a Lione e il battello che si qui li trasporta a Marsiglia, da dove si recano per mare a Genova, donde sarebbero ripartiti, sempre per mare, alla volta di Civitavecchia e di Roma.

Qui giunta la Sand resta delusa dell'Urbe, e a questa delusione partecipa anche il tempo piovoso. Da una passeggiata rientra costernata; ecco le sue parole testuali: «déception générale en voyant le Colysée, le forum, les arcs de triomphe — le palais de Constantin — les thermes de Caracalla sont des belles et grandes ruines-pourrant nous rentrons consternés».

\* GEORGE SAND, *La Daniella*, con testi inediti in appendice. Introduzione e note a cura di Annarosa Poli, Roma, Bulzoni editore, 1977. A questa riedizione della *Daniella* e alle sue note esautienti e precise, faremo sempre riferimento per questa rievocazione della Sand a Roma.

Vorrebbe isolare le rovine tra il verde e trasportare altrove la città moderna. La mescolanza delle antiche rovine con gli edifici moderni e gli stracci degli abitanti solleva la sua indignazione. E scrive a un amico che «le rovine non sono al loro giusto posto nel bel mezzo di una città. Più sono belle e più fanno apparire brutto tutto il resto». Ma il mondo delle rovine le sembra troppo morto; per farlo rivivere bisognerebbe conoscere la storia a menadito; l'antico finisce di essere irritante e si vorrebbe uscire alquanto per ritrovare la natura e la vita. Più che il romanticismo delle rovine, ella sente l'attrazione di una veduta moderna, il parco della Villa Pamphili.

La visita ai monumenti romani si svolge rapidamente. Naturalmente la Sand si reca in Vaticano; ricorda la visita al museo e alla biblioteca, alle logge e alle stanze di Raffaello e alla Sistina.

In un capitolo che avrebbe dovuto inscrivere nella *Daniella* dice di aver veduto le Logge di Raffaello, ma con gli occhi della fede, perché tutto questo si vede a stento a causa dell'altezza, cancellato e guastato dal tempo, dall'aria, dai restauratori, della soldatesca e dai lucidatori. Molto meglio godersi sull'opera di Marcantonio, immaginando come dovevano essere queste inarrivabili composizioni nel loro stato primitivo. E biasima l'attuale violenza del colorito, di cui, bisogna dirlo subito, non è colpevole Raffaello.

La Galatea della Farnesina è stata sottomessa a un ringiovanimento brutale e affliggente: in Raffaello, in Giulio Romano e nei veri maestri non vediamo più i toni della loro tavolozza. «È facile convincersene guardando le Stanze di Raffaello. Gli affreschi monumentali che sono certo opera sua e che sono rimasti vergini di ogni restauro, non sono di un colorista di prim'ordine, certamente, ma nella loro sicura uniformità di tono hanno rilievo, saggezza e armonia».

La Sand appare qui, specialmente per il tempo in cui viveva, dotata di uno spiccato senso critico.

«Ma, continua, lasciatemi ora dire che Michelangelo è

più grande di lui; non che abbia un minor numero di difetti, ben al contrario, ma la sua ispirazione è più franca, più appassionata, più larga».

«La Cappella Sistina schiaccia le Stanze. Vedrete che non sono pazza e che un giorno o l'altro, dei più competenti di me ve lo diranno anche loro. Io non vi parlo soltanto del *Giudizio Universale*, orribilmente guastato dai chiodi dei parati coi quali lo coprono per *abbellire* la cappella nei giorni di cerimonia, e in parte mascherato dall'immenso baldacchino del trono papale, aggiunto all'affresco stesso... Io vi parlo soprattutto della volta di questa cappella, opera immensa, soprattutto della volta di questa cappella, opera immensa, n. ignifica, e non soltanto terribile e folgorante, ma serena e divina secondo i soggetti che il maestro vi ha trattato...»

«Michelangelo solo ha visto la faccia degli Dei, e ha il diritto di idealizzare la potenza delle forme umane. Egli solo ha il diritto di non essere *reale* e di fare di Mosè il grande Pan della creazione. Egli solo come Dante ha il diritto di mescolare l'Olimpo antico al Paradiso cristiano».

Raffaello per la Sand, profondamente romantica, è troppo chiaramente e tranquillamente classico, come troppo freddo è per lei l'*Apollo* del Belvedere, che, per dirlo con le sue parole, è «un joli petit monsieur qui ne prese pas beaucoup auprès du Christ vengeur de Michel-Ange». Questa scultura lascia la Sand «froide comme le marbre qu'il est». Michelangelo ha riassunto l'idea cristiana e la pagana «donnant à la forme toutes les splendeurs de la matière, et à l'idee tout l'éclat du rayonnement divin».

La viaggiatrice si sofferma più a parlare dei dintorni di Roma che della città. Si è propensi a credere che Roma coi suoi monumenti le sia rimasta fondamentalmente estranea. E scrive alla figlia che sono andati a installarsi a Frascati quando tutti si precipitavano a Roma per la Settimana Santa: «Il paese è così bello che nessun racconto potrà mai darne un'idea». «Rocca di Papa è la più curiosa città che abbiamo visto finora. Rocce, letamai, galline e fanciulli tutto disposto a pan di zucchero... e congelato in maniera fantastica». Il

brano del romanzo che si giova di queste rapide annotazioni è così vivace, così pieno di naturalezza, che lo riprodurremo tal quale nell'originale come una delle cose più belle di tutto lo scritto.

«Rocca di Papa est un cône volcanique couvert de maisons superposées jusqu'au faite, qui se termine par un vieux fort ruiné. Les caves d'une zone d'habitations s'appuient sur les greniers de l'autre; les maisons se tombent continuellement sur le dos; le moindre vent fait pleuvoir des tuiles, et craquer des supports. Les rues, peu à peu verticales, finissent par des escaliers qui finissent eux-mêmes par des blocs de lave supportant une ruine difficile à aborder, et flanquée d'un vieil arbre qui se penche sur la ville, comme une bannière à la pointe d'un clocher.

«Tout cela est vieux, crevasse, déjeté et noir comme la lave dont est sorti ce réceptacle de misère et de malpropreté. Mais, vous savez, tout cela est superbe pour un peintre. Le soleil et l'ombre se heurtent vivement sur des angles de rochers qui percent de toutes parts à travers les maisons, sur des façades qui se penchent l'une contre l'autre, et tout à coup se tournent le dos pour obéir aux mouvements du sol, âpre et tourmenté, qui les supporte, les presse et les sépare. Comme dans les faubourgs de Gènes, des arceaux rampants relient de temps en temps les deux côtés de la rue étroite, et ces ponts servent eux-mêmes de rues aux habitants du quartier supérieur.

«Tout est donc précipité dans cette ville folle, refuge désespéré des temps de guerre, cherché dans le lieu le plus incommode et le plus impossible qui se puisse imaginer. Les confins de la steppe de Rome sont bordés, en plusieurs endroits, de ces petits cratères pointus, qui ont tous leur petit fort démantelé et leur petite ville en pain de sucre, s'élevant et se relevant sans cesse, grâce à l'acharnement de l'habitude et à l'amour du clocher.

«Cette obstination s'explique par le bon air et la belle vue. Mais cette vie est achetée au prix d'un vertige perpétuel.

tuel, et cet air est vicié par l'excès de saleté des habitations. Femmes, enfants, vieillards, cochons et poules grouillent pêle-mêle sur le fumier. Cela fait des groupes bien pittoresques, et ces pauvres enfants, nus au vent et au soleil, sont souvent beaux comme des Amours. Mais cela serre le cœur quand même. Je crois d'ailleurs que je ne m'habituerai jamais à les voir courir sur ces abîmes. L'incurie des mères, qui laissent leurs petits, à peine âgés d'un an, marcher et rouler comme ils peuvent sur ces talus effrayants, est quelque chose d'inouï qui m'a semblé horrible».

E con questo luminoso quadretto ci congediamo da una Sand vivace pittorica.

VINCENZO GOZZIO



## 1851: I sessant'anni di Giuseppe Gioachino Belli

Tra i pochi corrispondenti che il Belli cura, in questo periodo, rimane Cencia la quale il 12 gennaio 1851, gli comunica che Matildina è regolarmente convolata a nozze «con tanta soddisfazione sua e di entrambe le parentele». Nel congratularsi, ma nel guardarsi anche bene dal mandare un solo verso, il Belli informa l'amica della sua salute. Al momento, se la passa «sufficientemente» bene, non sapendo peraltro se ciò sia effetto «della molta cura» che egli ha di sé, «ovvero per beneficio della stagione», che quell'anno a Roma «corre mitissima». Ma se ora gode di «questo stato soffribile», nei mesi trascorsi, in ottobre e novembre, se l'è passata molto male, anzi «pessimamente sotto assistenza chirurgica per vari tumori», conseguenza «probabile delle agitazioni sofferte nel precedente anno»<sup>1</sup>. Che la salute sia buona è dimostrato dagli avvenimenti della prima metà del 1851 che, come tutti gli anni passabilmente felici, sono rappresentati soltanto dai componimenti poetici che, in bella serie, viene ordinando. In marzo, un sonetto «Alla Croce» (...*Deh creisci grazia, o gloriosa croce, sulle pie genti che volgendo vanno la te le mani e il cuor, gli occhi e la voce. / E mille ai rei che de la terra a danno / corano in petto ogni pensier feroce. / perdona lor, che quel che fan non sanno, o*): ai primi di aprile un altro sonetto indirizzato a Matilde Balestra, figlia della cugina Orsola, con una chiusa pedestramente filosofeggiante: «Nonna, papà, mamma, Rossi e il curato, / che questo mondo è un canestron di spine, / Tilde mia, te lo avevano avvertito. / Perché svenne e scarmigliati il cime? / Datene Pace e quel ch'è stato è stato. / Su, mangia, dormi, e ne vedremo il fine».

<sup>1</sup> Lettere a Cencia, Roma, 1973-1974, II, a Vincenza Petrosi, 17 agosto 1851, p. 91.

Di lì a tre giorni, il 6, un lungo canto «La età dell'oro», che viene pubblicato per tipi del Salvucci e letto l'11 maggio nell'adunanza generale degli Arcadi e sette giorni dopo nell'Accademia solenne dei Tiberini, il cui senso può essere ampiamente riassunto dalla prima ottava: «Mia vaghezza fu sempre e mio sospino / di dir nelle le cose e come stanno, / senza curar mentr'io beffo o mi adro / se me n'abbia a sentire utile o danno; / ne fiantropro mai chiamo il vampo / n'è d'eroe presto nome al sacconanno; / io dico bene il bene e male il male / ed apprezzo dai brutti il capitale».

E poiché uno dei versi («campeggiam l'oste iniqua in faccia al sole») ha destato lo sdegno di chi lo ha mal compreso, ecco il 17 giugno Gioachino venire di rincalzo con un sonetto, in cui si rivolge al malaccorto critico: «Ma fra i miei tanti orror ch'et notar suole / cita quel verso della estrema stanza / Campeggiam l'oste iniqua in faccia al sole. / Come, egli esclama e di ridar non cessa, / come oste iniqua! oh enorme concordanza! / O dee driti oste iniquo e iniqua ostessa»<sup>1</sup>.

In luglio, il Tizzani, che per l'incarico ricevuto di tenere gli esercizi spirituali ai detenuti politici nel carcere di San Michele si è attirato molti odi, si che una sera vien fatta perfino scoppiare una bomba sotto casa sua, e ha dato mesi prima a Gioachino un incarico per lo meno singolare: «eccoci due rasoi per ora, consegnati al tuo barbitonsore affinché mi li renda atti per la mia barba», gli scrive un bigliettino per comunicargli lo scampato pericolo: «Quel Dio che mi ha salvato le molte volte da pericoli mi ha salvato anche venerdì». Siamo al 15, e dopo due settimane, forse ancora sotto l'impressione, il poeta scrive una rievocazione in chiave romantica dei moti del novembre 1848. I versi dimostrano, per tutto l'arco de «ll XV novembre», come gli avvenimenti che portarono alla proclamazione della seconda Repubblica romana, così come quelli che ne turbarono la breve esistenza, siano rimasti dolorosamente impressi nell'animo suo: «Quando timasti dolorosamente impressi nell'animo suo: «Quando qua e là dalle solinghe strade / simili a stuol di bitorse ed

<sup>1</sup> Belli italiano, Roma, 1975, III, p. 12-21.

<sup>2</sup> Belli e la sua epoca, Milano, 1967, p. 571-572.

orchi / ecco sbucar terribili manade / di giornazzi arvinati e sporchi. / e tutti in arme di coltella e spade / portar alto un cilttron fra insegne e torchi, / quasi un re di Siam-bri, e con villano / mo acclamar la benedetta mano»<sup>1</sup>.

La vita ormai scorre quieta, senza che egli si muova da Roma nemmeno per andare in villeggiatura ai Castelli. Ci vanno invece Ciro e Cristina cui il 17 agosto scrive di sé: «Ed io? — prima li ha tagguagliati su avvenimenti di piccolo conto — Faccio colazione, pranzo e censo. In calce, sta un pietoso e indecifrabile scarabocchio di Giacomo Ferreri, già sofferente per la malattia che il 7 marzo dell'anno seguente dovrà condurlo alla tomba<sup>2</sup>. Sempre in agosto, scrive un sonetto in lingua a Maria Vergine, invocandone la protezione.

«O vergin madre intemerata e pura, / che genuflesso adoro e benedico, / debi il popol tuo d'ogni valor mentico / dal gran mostro diendi e il rasecura...»<sup>3</sup>. Siamo nel pieno di quella fase in cui «la sua ira contro i rivoluzionari», vale «a respingerlo verso la Religione», intesa questa più che come fede, o come fede soltanto «come valido strumento a mantener l'ordine e la moralità ne' popoli»<sup>4</sup>. Nella ossessione di ciò, temendo che altri, specie un suo quasi omonimo, possa con gli scritti danneggiarlo, scrive una «lettera ai suoi concittadini» per metterli in guardia. Quanto va producendo e pubblicando il medico poligrato Andrea Belli, «Un uom dotto» e non «un povero birolone» come lui è, non è opera sua. «Egli è cavaliere, dottor medico-chirurgo» e lui, ripete, «un omicino nudo e crudo, senza addosso né privilegio di alloro né fregio di nastro». Andrea Belli «ha scritto sul *Sal cibario* e ha condito quel suo sale con cento altri saletti e facezie» e lui se ancora gli «scappa una lepidetza» fa «come si dice, calare il latte alle ginocchia»<sup>5</sup>, a parte il fatto che hanno nomi

<sup>1</sup> *Belli italiano*, cit., III, p. 26.

<sup>2</sup> *Le lettere*, Milano, 1961, II, a Ciro, 17 agosto 1851, p. 290-291.

<sup>3</sup> *Belli italiano*, cit., III, p. 39. Recitato alla Libreria l'8 settembre 1852.

<sup>4</sup> G. G. Belli e i suoi scritti medici, Firenze, 1878, p. 98.

<sup>5</sup> *Lettere Giornali Zibaldone*, Torino, 1962, pp. 360-362. Andrea Belli (1789-1867), scrisse di sé «medico e chirurgo per professione, deoio

diversi. Poi è preso da affanni assai più gravi, perché il nipotino si ammala, e Cristina non può allattarlo sì che deve egli stesso, come scrive a Marietta Ricci Capaldi, occuparsi di trovare una balia<sup>6</sup>. Fortunatamente tutto si risolve per il meglio e la «povera Cristina» può trarre un respiro di sollievo, anche se in città corrono voci strane. Il Bugatti, alias Mastro Titta, dopo quattro anni di riposo dovuto agli eventi politici, ha ripreso la propria sanguinosa attività. Il primo a subire le sue attenzioni è Komolo Salvadori, decapitato «per aver fatto fuciliare dai garbaldini in tempo di repubblica l'arciprete di Giulianello in Anagnini», poi, il 27 settembre, è la volta di Giovanni Pettinelli a causa di «omicidi per spirito di parte»<sup>7</sup>.

Settembre vede anche riacutizzarsi la malattia del nipotino, cui viene in tutta fretta amministrata la Cresima, e il Tizzani si fa vivo con un commosso biglietto: «Partecipo alla vostra afflizione. Si faranno preghiere. Appena potrò verrò». La situazione è tanto grave che Gioachino ne dà notizia alla parente Lucia Vannuzzi di Terni, incaricata di curare i pochi interessi che Ciro ha ancora per un residuo di terre possedute nelle vicinanze. Dice che da luglio in poi, tra la famiglia sua e quella della nuora «sonosi sofferte tra padroni e servitù, dieci malattie quali più, quali meno gravi». Anche il povero Giacomo Ferreri sta male e «non potrà più riavere», essendo caduto in invincibile cronicismo; ma basta «il dettaglio di tutti questi guai sarebbe così lungo e intricato da impiegarci più fogli di carta»<sup>8</sup>. Il 1851 che si chiude fra tante pene e qualche tediosa poesia come «L'uomo di consiglio» e «Il novellista», trascritta quest'ultima nell'album del principe don Giuseppe Bonaparte<sup>9</sup>, si chiude anche con una lettera a Cencia, dove Gioachino, dopo aver detto che il vecchio (ha

alle lettere per genio, fu poligrato attendibile in qualche modo solo negli scritti storici.

<sup>6</sup> *Belli e la sua epoca*, cit., pp. 304-305.

<sup>7</sup> *Le annotazioni di Mastro Titta*, Bologna, 1966, p. 45.

<sup>8</sup> *Le lettere*, cit., II, a Lucia Vannuzzi, 10 ottobre 1851, pp. 291-292. *Belli e la sua epoca*, cit., II, pp. 807-808.

<sup>9</sup> *Belli italiano*, cit., III, pp. 40-53.



mente il Trompeo<sup>11</sup>, e che viene letta in Arcadia il 27 maggio «nella Adunanza necrologica tenuta per onorare la memoria del defunto. La conclusione, in effetti, è piuttosto commossa: «Né sol d'amico il santo nome e bello / corse fra noi, ma per bontà di Dio / poi mi divenne e lo chiamai fratello, / quando con rito venturoso e pio / entrò sposa nel mio povero ostello / la sua dolce figliuola al figliuol mio»<sup>12</sup>.

La parte centrale dell'anno, da aprile a settembre, ancora una volta non ha altra storia che non sia quello del suo taciturno poetico, dove si alternano, messi ordinatamente in versi, i ricordi delle sue avventure di viaggio («Voi non sapete quel che sia la sera, / col piombo in ventre d'un orribil parto, / entro a stamberga puntigliosa e nera / vent per letti a general contratto; / poi s'un sacco di ciotti da riviera / stendere il corpo mezzo alliso e guato, / e tutta notte crearsi in ginoco / cogli insetti aborigeni del loco»), e personali considerazioni sul suo stato attuale, come quando, rivolgendosi a Domenico Biagini, prorompe: «Son vecchio, mes-ser Beco; i polsi, il fianco, / la vista, i denti, le ginocchia, il pelo, / a quegli uffici cui creddi il cielo / sento ch'ogni di più mi vengon manco. / Però mortico, affiluzzo, anelo, / conduco sulla terra il corpo stanco, / le vo ancaione e senten-no ed aranco / e guisa dello atratto del vangelo. / Né di tai frasche v'empirei la testa / se non fosse che in genove ed in-chini / mi volesse oggi a voi la vostra festa. / Come far che si-alto io mi stracini? / Boticco non son io da simil ceta: / non fan per me novantadue scalini»<sup>13</sup>. Poi viene ottobre, e come scrive a Lucia Vannuzzi, accade «un avvenimento per metà prospero e per metà no». Cristina dà alla luce due gemelle i cui nomi sono Maria Luisa e Maria Teresa. Il parto va bene, benché sia «una cosa grave per molti motivi», ma non altrettanto può essere detto delle due neonate. Maria Luisa si

dimostra subito malaticcia, e infatti non sopravviverà a lungo, e viene in fretta cresimata. La nascita avviene l'11 ottobre. Più di un mese dopo, il 15 novembre, la situazione non muta. Le due bambine, scrive il poeta al dottor Antonio Co-tarza, un amico di Cesi, sono «scimicattissime», ma Maria Luisa appare «più scimicata della Maria Teresa». Nemmeno il ma-schio sta bene. Il piccolo Giuseppe Gioachino, riferisce il nonno alla Vannuzzi, «non cammina più da qualche tempo, in seguito di una infiammazione sofferta in una coscia». E una coxalgia, che a quell'età — il bimbo ha appena ventise-tte mesi — «suole avere spesso assai triste conseguenza»<sup>14</sup>.

Sempre in ottobre, il Belli, che ha tradotto in terza rima le litanie della Vergine<sup>15</sup>, — dedicandole al Tizzani il quale — avutane copia — pensa bene di presentarle a Pio IX in una udienza che ottiene il 23 dicembre, dopo un altro com-poinimento dedicato alla natività di Gesù Cristo, dà inizio a una lunga serie di epistole, una più reazionaria dell'altra. Tanto che ha ragione lo Gnoli quando afferma che se i prin-cipi sono quelli della «Civiltà Cattolica» in esse è «più aspro il linguaggio»<sup>16</sup>. Dedicate a Francesco Orioli («La Scienza»); a don Ignazio Priori («Il caffè»); al padre Alessandro Chec-cu-latori della Civiltà Cattolica («La moderna civiltà»); al profes-sore don Paolo Barola, custode generale di Arcadia («Il ban-chetto delle Nazioni»); a Rosa Taddei Mozzidolfi («La don-na»); al canonico Guglielmo Audisio («Il diritto naturale e so-ciale»), che il 30 novembre lo ringrazia con una entusiastica lettera: «Ogni sua terzina, ogni verso è un colpo che segna e taglia»; al professore Carlo Maggiorani («La medicina e il maerialismo»); all'avvocato Raffaele Bertinelli, rettore dell'Università («La università»); al professore Carlo Giovanni Villani («Il vero juà»); al professore Francesco Massi («Gli ora-tori»); dedicare a tutta questa gente illustre, le povere epi-stole non ebbero fortuna. E perché non la ebbero? Semplice: perché erano troppo reazionarie, anche agli orecchi del pur

<sup>11</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 76, ma pure P. P. Trompeo, *Il Belli e le donne*, in «Quaderni AGLI», Edizione a cura dell'Associazione Culturale Italiana, Torino, 1950, p. 41.

<sup>12</sup> *Le lettere*, cit., II, ad Antonio Cotarza, 10 marzo 1852, p. 292-293.

<sup>13</sup> *Belli italiano*, cit., III, pp. 77-85.

<sup>14</sup> *Le lettere*, cit., II, pp. 294-295.

<sup>15</sup> *Belli italiano*, cit., III, pp. 102-105.

<sup>16</sup> G. G. Belli e i suoi scritti mediev., cit., pp. 97-98.

reazionario governo papale. Raccolte da alcuni amici assieme ad altri componimenti, per un totale di ventidue, munite di una breve prefazione di Ortolani, dove a torto marcio sono esaltate come alta opera letteraria, le epistole e il resto non incontrarono il favore del maestro del Santo Palazzo Apostolico Domenico Buttaioni dell'Ordine dei Predicatori, il quale non concesse l'imprimatur. Le poesie, che dovevano essere stampate col titolo di *Epistole ed altre rime*, uscirono un decennio dopo nell'edizione Salvini e, a parte il retrovuto contenuto politico e sociale — atto a suscitare e inasprire certe questioni — sono veramente, si può concordare con lo Ginoli, «filastroccole senza filo, tutte rimpinzate di vici e strani vocaboli», insomma «una lunga noia non abbastanza compensata da qualche arguto concetto»<sup>21</sup>.

Sullo scorcio dell'anno, quello che era un incarico salutarmente affidatogli dal Governatore di Roma, diviene una incombenza fissa. Gioachino, non desiderando aggravare il bilancio familiare del figlio cui vuole, oltre il resto, conservare intatto il modesto patrimonio immobiliare di Terni, accetta una specie di consulenza da parte della Commissione di censura teatrale. E da premettere che a Roma, sino alla fine del Settecento, la censura era soltanto di indole morale e religiosa. Con il ritorno di Pio VII, essa si era fatta anche politica, sebbene contrattamente a quanto avveniva in altre parti d'Italia, la parte morale avesse sempre maggiore importanza di quella politica. Nel 1848, era stata data una nuova disciplina alla censura preventiva sugli spettacoli pubblici, articolandola in tre sezioni. La prima, era diretta dalla autorità ecclesiastica, che esaminava i testi sotto l'aspetto religioso e morale. La seconda, spettava alla autorità governativa, che si pronunciava sugli eventuali riferimenti politici e il rispetto delle leggi e delle persone. La terza, era di competenza delle autorità municipali, che vagliavano la sola parte filologica. Il Belli, che ambiva a occuparsi della morale politica, trova un patrocinatore nell'amico Gioachino Ceccacci il quale il 22

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 98; inoltre *Belli italiano*, cit., III, pp. 109-184; *Belli e la sua epoca*, cit., II, pp. 507-508; G. Ortolani, *Belli traduttore*, in *Epistole*, cit., p. 71.

dicembre interessa della cosa monsignor Antonio Martucci, direttore generale di polizia e presidente della Depurazione dei pubblici spettacoli. Il poeta ottiene di poter esaminare, in via preliminare, il dramma *I racconti della principessa di Navarra* su cui esprime un parere documentato. Dopo avere osservato che, eliminare «le frasi o parole offensive alla morale», scomparso fra i due «Monarchi celebratissimi» quella specie di duello d'aeree rampogne, mitigato il il ridicolo che cade addosso al sovrano spagnolo, «fartovi quasi zimbello di artifici donneschi e cortegiani intrighe», il dramma ha sì perduto «gran parte della indole primitiva»; ma resta tuttavia «una sola dubbiozza», non sono forse tutte queste modifiche e amputazioni più dannose che utili? È presto detto. Si tratta di drammi nuovi, e le varianti «stuzzicando per tal modo la vanità de' sacerdoti a farsi belli di erudizione sopra una facile a vaga letteratura» fa sì che essi siano tratti «ad imboccare in teatro la trombeta d'instruttori de' meno eruditi intorno alla natura e a' motivi degl'introdotti cambiamenti dal che non di rado può nasere più sconco che utilità. «Meglio quindi, dice Gioachino più realista del re, dato che il lavoro aveva già superato due gradi di censura, «un assoluto divieto, sempre da pochissimi conosciuto». Nell'invitare questo parere a monsignor Martucci, il Ceccacci scrive: «Ella or ne vede l'uomo e ne conoscerà anche i sentimenti», che sono reputati tali da far conseguire al Belli l'ufficio cui aspira.

Avviene così che lo spregiudicato poeta romanesco di alcuni anni prima, divenga, appena sessantenne, un pavidò censore, preoccupato solo, lui ex dipendente e pensionato pontificio, di esagerare nelle sue osservazioni per paura di avere fastidi da parte delle autorità. Ma, del resto, un motivo di coraggio non era mai stato<sup>22</sup>.

MASSIMO GRILLANDI

<sup>22</sup> Cfr. *Cinquant'anni di censura in lettere Giordani Zibaldone*, cit., pp. 399-401; ma pure L. Rovati, G. G. Belli censore e il suo spirito liberale, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, aprile-giugno 1923, pp. 318-393. G. G. Belli e le sue dimore, pp. 188-189.



## Una famiglia d'artisti nordici nella Roma papale

Il 12 luglio 1838 giunse a Roma il giovane scultore danese Jens Adolf Jerichau (1816-1883), alunno prominentemente dell'Accademia di Copenaghen, ove aveva iniziati i suoi studi come pittore.

Era figlio d'un droghiere nella cittadina Assens in Fionia. Grazie ai modesti risparmi della sua quarantottenne ammatrice, signorina Caspara Preerzmann — mediocre copista con un cuore d'oro — il suo «piccino» Jerichau fu in grado di seguire l'ardente desiderio diretto verso la Città Eterna. Privò di riconoscimento «ufficiale» da parte della «paterna Accademia» a guisa di medaglie d'argento e d'oro, il «figliol prodigo» era costretto all'appoggio privato.

Il viaggio in Italia Jerichau lo intraprese a bordo della R. fregata «Rota», che al suo ritorno dovrà rimpiangere il celeberrimo Thorvaldsen insieme con i suoi capolavori. Un tenente della nave, Alex Wilde, ci ha lasciato un prezioso volumetto relativo alla storica vicenda, svolta sul mare e nell'Ulbe<sup>1</sup>. Dall'alloggio sito in via Condotti, Jerichau e Wilde si recarono da Toflonia — per rifiorimento di contanti — «un ricco banchiere che per la sua generosità verso gli alti e bassi locati aveva ricevuta la nomina di duca».

<sup>1</sup> A. Wulst, *Erindringer om Jerichau og Thorvaldsen ombord paa Fregatten Rota 1838*, København 1884, pp. 95, Roma pp. 41-60.

La prima metà dei neorivari era naturalmente l'officina del Vulcano connazionale: «Senza preavviso entrammo nello studio del grande Maestro sito nel palazzo Barberini; inosservati ci mettemmo in fila (tra gli altri visitatori). Thorvaldsen, che indossava un camiciotto... aveva l'aspetto d'un bambino non ancora segnato dalla vita». Quando finalmente lo scultore s'accorse di noi, depose il cesello, diede una stretta di mano e due baci sulle guance ad ognuno dei presenti; egli s'avvicinò al giovane collega sconosciuto con le parole: «Ecco Jerichau!» Costui fu fiero di questo spontaneo saluto. «Ha visto?» — disse a Wilde — «il Maestro ha subito indovinato il mio mestiere, ma non il *Suo*, senza il decoro degli spallini». Dopo la visione delle opere tutti si recarono alla trattoria Lepre in via Condotti, ove aspettarono i loro compatrioti pittori Blanck, Kübler. Sonne ed il futuro console scandinavo Johan Bravo. Ogni mattina i due compagni di viaggio consumavano nel Caffè Greco la stimolante bevanda nera in bicchieri di birra.

Il secondo punto del programma indicato con le tre stelle fu la basilica di S. Pietro. Di fronte al monumento di Pio VII Chiaramonti Thorvaldsen esclamò: «qui me la sono cavata male; non è un lavoro da poco ma sembra troppo piccolo in questo spazio colossale. Quando lo feci, ero troppo danese!». A sera il grande statuario diede una festa in onore dei giovani conterranei nell'osteria trasterina «La Gensoia», frequentata dalla cerchia artistica danese<sup>1</sup>: «Il soave vino di Montefiascone fu bevuto in maniche di camicia — abito di gala presso la corte thorvaldseniana». La brosa tavolata si concluse verso le ventitre allorché il cavalier Alberto accompagnò a casa i nuovi amici vikinghi.

Per la durata di sei settimane Jerichau godette dell'insanguamento del Fidia nordico, assimilando il suo linguaggio plastico. Ne danno evidente testimonianza alcuni disegni «ometrici» degli anni seguenti, inseriti nel *liber studiorum*, che

<sup>1</sup> Jfr. J.B.H. nella «Srenna» del 1972, p. 190.

<sup>2</sup> Vedi J.B.H., «Srenna» 1966, pp. 229 sgg. e «Ulbe» XII, N.S. 1-2, 1978, p. 38.



E. GUERRIERI. Due composanti d'arte convergono la natura di Paros in ad Achille.

(Disegno del 1859 nel Circolo Scandinavo, Roma)

si conserva nella Gliproteca Ny Carlsberg di Copenhagen<sup>1</sup>. Dopo la partenza del Thorvaldsen, il suo discepolo e custode Pietro Galli apriva le porte agli studi del Maestro assente. «Ogni giorno viene Galli... e controlla tutto», scrive Jerichau<sup>2</sup>. «Ogni signorina Preetzmann il 14 dicembre del 1838, «Nessuno è più affezionato al Thorvaldsen che Galli ed io». Jerichau fece tesoro del consiglio del *grand old man*: «modelrare figure e statue, per conoscere le forme, ed ogni tanto fissare il motivo d'un drappaggio». Nel Circolo Scandinavo si conserva una composizione a contorno inedito che rappresenta

<sup>1</sup> Quaderno di disegni n. 2797. Omrota canta ai greci, stufa d'Ettore, l'ira d'Achille, Ganimele versa nettare a Giove, firmati e datati «Napoli a Roma 1839, Jens Adolf Jerichau danese (1817), e 23 febbraio 1846».

<sup>2</sup> N. Boscø, *Erindringer af og om Jens Adolf Jerichau*, Kbhvn, 1884, p. 35.

<sup>3</sup> S. Mészáros, *Billedhuggeren Jens Adolph Jerichau*, Collana «Blade af dansk Kunsts Historie II, Kbhvn, 1906, p. 38.

la salma di Patroclo portata da due guerrieri ad Achille: il foglio, assai macchiato d'umidità, reca la firma «Roma 1839, Jens A. Jerichau». Il modello originale dell'omonimo bassorilievo, eseguito nello stesso anno, è considerato smarrito fu nel 1972 offerto dai discendenti dell'artista al Museo Thorvaldsen, che lo consegnò alla Gliproteca Ny Carlsberg<sup>3</sup>.

Lo spirito della «scuola» thorvaldseniana Jerichau lo univa con intensi studi nel repertorio iconografico dell'antichità classica. Il gruppo in gesso di Ercole ed Ebe (1845)<sup>4</sup>, per quanto composto con buon effetto estetico e risolto con bravura tecnica, rispecchia chiaramente l'origine ispiratrice. Mentre il Dio della forza, con qualche modifica, riprende la posa del torso del Belvedere, l'olimpica libatrice — a parer nostro — s'appoggia al tipo dell'Afroditè prassitelica<sup>5</sup>. In sostanza fu questo «pasticcio» di due corpi isolati un consapevole tentativo di «ricostruire» o completare il celebre torso come parte integrante d'un gruppo raffigurante Ercole ed Ebe. L'esperimento era già stato intrapreso nel 1792 dall'inglese John Flaxman in base ad un intaglio antico con Ercole e Iole, od una ninfa, che a sua volta dovrà indurre Thorvaldsen a comporre il tondo con Ercole ed Ebe (1807-10)<sup>6</sup>. Jerichau non ne fece un segreto del prototipo maschile nell'opera tardo-romantica presso Porta del Popolo — l'opera tardo-romantica accanto ad un calco del torso Belvedere per creare

<sup>1</sup> H. Romer in «Meddelelser fra Ny Carlsberg Gliprotøk», 32, 1975, p. 43 e nota 37. Boscø, *op. cit.*, p. 118, nota 1, con rif. al disegno senza indicare l'ubicazione. Un altro disegno preparato a matita, con una figura in più al centro, si conserva ugualmente nella Gliproteca N. C., cat. 1927, n. 978. Mi è stato segnalato che M. Gjeddesen prepara un saggio sull'argomento.

<sup>2</sup> Modello originale, Copenhagen, Ny Carlsberg Gliprotøk, cat. 1964 n. 374. Acquisito 1874 dal barone Carl Jacobsen, figlio di I. C. J. Veldt T. Høbe Carlsen in «Meddelelser fra N. C. G.», 33, 1976, p. 23).

<sup>3</sup> Cf. G. E. Rizzo, *Primitivt, Milano-Roma 1932*, pp. 24-88, tavv. 37-38 (Asten), 39 (Roma, Pal. dei Conservatori).

<sup>4</sup> M. Wronsky, R. Gussow, *The Collection of Models by John Flaxman R. A. of University College, London* London 1967, p. 52, n. 91, tav. 24a, J. B. H. in «Colloqui del Socialismo», N. S. vol. 5, pp. 147-88, tav. 35, fig. 12, nonché in «Thorvaldsen. Untersuchungen ecc.», Köln 1977, pp. 158-89, fig. 60-71.

così uno schietto confronto «archeologico» e dimostrare le relative divergenze. Il pubblico romano ed internazionale accolse la scultura con applauso a prescindere da qualche riserva riguardo all'originalità artistica. Lo scrittore tedesco Adolph Stahr respinse l'accusa di «plagio», parlando di «equilibrio compositivo e di «la calmante vivacità» del concetto».

Per quanto concerne il «motivo» d'Ercole, ci sembra interessante constatare, che lo stesso Jerichau — il quale in seguito sarà un assiduo collezionista d'oggetti di scavo<sup>11</sup> — possedette una statuetta frammentaria, raffigurante Ercole assiso, copia romana tratta da un originale greco, assai simile al «tipo» del torso Belvedere (mostra n. 152); se l'acquisto risale ad una data anteriore alla genesi del gruppo, la piccola scultura potrà aver contribuito al processo creativo (finale).

Per non cadere in un assoluto ecletticismo Jerichau si decise ad inventare qualcosa di nuovo e non classicheggiante, bensì d'impronta naturalistica. Così nacque nello stesso anno la statua del cacciatore in lotta con la pantera<sup>12</sup>. La bestia ferocce aggredisce l'uomo in atto di rapire il suo cucciolo. L'opera suscitò un notevole successo. Lo storico d'arte danese N.L. Høyen — di stampo nazionalistico — vide in questa scultura «uno dei migliori tentativi per trasformare la presente epoca in quella antica»<sup>13</sup>. Il poeta Andersen paragona l'importanza del «Cacciatore» con quella del Giasone di Thorvaldsen (1802-03), entrambi da considerarsi traguardi nella storia dell'arte europea<sup>14</sup>. Stahr scrisse un saggio entu-

<sup>11</sup> Bacci, *op. cit.*, p. 161.

<sup>12</sup> Cf. Mønstervik, *op. cit.*, p. 77, nonché mostra «Anik kunst i dansk private», Ny Carlsberg Gipsrotik 16.5-31.8 1974, cat. n. 145, 144, 152, 162. I lascii del Jerichau furono venduti all'asta a Copenhagen nel 1886.

<sup>13</sup> Modello orig., Museo di Althors, Jutlandia, esemplare in marmo eseguito per il barone Hambro. Medaglia d'oro alla Mostra universale di Londra 1871.

<sup>14</sup> Mønstervik, *op. cit.*, p. 52. Cf. N.L. Høyens *Skitser*, a cura di J.L. Ussow, III, Kbhvn, 1876, pp. 352-98. Høyen rileva, come difetto di concetto, il disorientamento dello spettatore relativo al vincitore.

<sup>15</sup> H. Topsøe-Jensen ed altri, *Correspondenza di H.C. Andersen con J. Collin*, I, Kbhvn, 1945, p. 207, in data Roma 3 apr., 1846 (in lingua danese).



IL JERICHAU: RITRATTO, ritratto dello scultore J.A. Jerichau suo marito, eseguito ad Amburgo 1846. Nello sfondo si delinea il gruppo d'Ercole ed Ebe.

(Copenaghen, Statens Museum for Kunst)

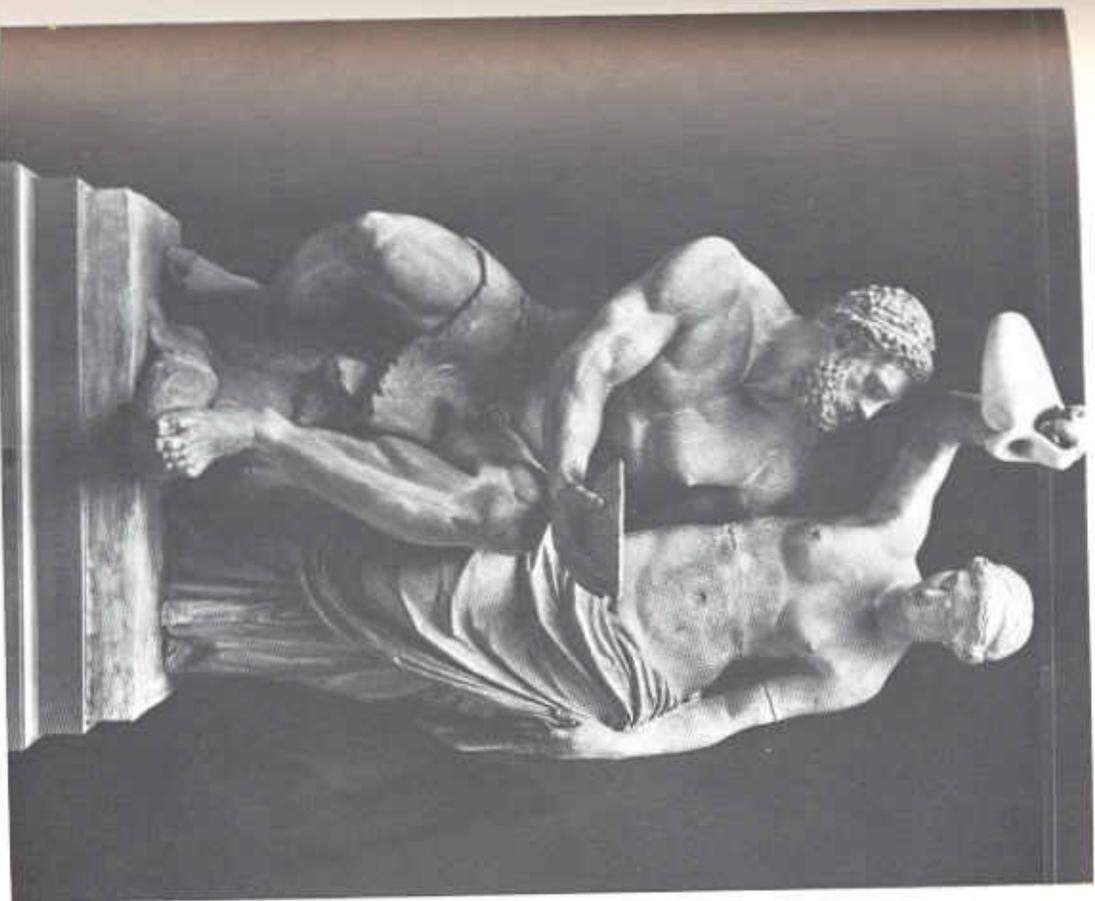
siastico sul gruppo nell'*Allgemeine Zeitung*. La fortuna sorte al povero scultore. Il cacciatore di pantere ottenne la medaglia d'oro alla mostra universale di Londra nel 1851; un esemplare marmoreo fu eseguito per il barone Hambro, ed un altro per il principe russo Galitzin (1847-48). Il pittore Johan Thomas Lundbye, suo compagno inseparabile di lavoro, eternò il «Cacciatore» in statu nascenti in un disegno acquerellato, che reca la scritta «Lo studio di Jerichau, Roma 17 luglio '45. Ricomposto»<sup>16</sup>. Rimane incerto, se la figura maschile, vista di spalla, rappresenti lo scultore, che allora stava in campagna insieme al pittore Thorald Lassoe, suo connazionale e coabitante. C'è da domandarsi se l'ultima enigmatica parola «ricomposto» (o ricucito, in danese «sammentlikket») alluda ad una introduzione posteriore della figura dello scultore... Anche Lundbye, in una lettera a Haagen, rileva la finezza e freschezza del gruppo, che fanno sperare in ulteriori progressi artistici del giovane Jerichau<sup>17</sup>. I diari non fanno cenno al disegno.

Jerichau fu d'indole pessimista, addirittura misantropica. Dopo la partenza dello scultore bavarese Max von Widmann — suo primo amico e salvatore dal suicidio — l'artista esaltato fece oggetto della sua tenerezza l'animalista amburghese John William Bortomley (1816-1900) di famiglia benestante; la proposta del pittore tedesco di tenere casa comune nel loro alloggio, fu assai vantaggiosa per lo squattrinato collega danese. I due amici per la pelle ritraevano a vicenda le loro sembianze ed andavano a caccia nella campagna romana con il grande cane del Bortomley. Con sommo dolore d'entrambi, la povera bestia fu avvelenata, avendo divorato «della robaccia in una osteria»<sup>18</sup>. Bortomley e Jeri-

<sup>16</sup> Copenhagen, R. Gab. Stampe. Mostra «Istaitensk Inspiration», Copenhagen 1964, cat. n. 91. N.L. Faaborg in «Fund og Forskning» XVII, Kbhvn. 1970 p. 117. M. Cassa, nella riv. «Da», Zurigo (fasc. marzo 1976, p. 47) ritiene (a nostro parere a torto) che si tratti d'un assistente. L'acquarello è ovviamente eseguito sul verso del foglio, poiché sul recto si vedono alcuni animali domestici «Presso la Porta del Popolo a Roma, 16 luglio» (inv. Td. 723, foglio 1).

<sup>17</sup> In data Roma 13 ottobre 1845. Vedi Faaborg, *art. cit.* p. 118.

<sup>18</sup> Boser, *op. cit.*, p. 152.



J. A. JERICHAU, *Finale ed Fibre*. Modello originale, Roma 1845.

(Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek).



JOHAN THOMAS LINDQVIST. Nello studio di Jerichau 17 luglio 1845 (via Marguta n. 33). Dietro la pantera si riconosce un bozzetto per il rilievo raffigurante la salma di Patrolo sottratta dai due guerrieri. Disegno a penna acquerellato.

(Copenaghen, Den Kgl. Kobberstikning).

chau salivano spesso al palazzo Tomati in via Gregoriana n. 42, ospiti del ministro d'Hannover August Kestner, che fece loro ritratti<sup>10</sup>.

Nei suoi diari romani Lundbye si lamenta dei continui diverbi tra lui — già neurastenico — ed il pacista Lassae da una parte e Jerichau dall'altra. Tutti e tre coabitavano in via Marguta n. 33 insieme all'artista svedese Ludvig Ruben. Un ulteriore fattore del malcontento del Lundbye fu la scarsa illuminazione dei due studi, dovuta all'alta posizione delle finestre, un disagio che andava aggiunto allo squallore dell'abitazione. Finalmente Lundbye si decise a cambiare questa difficile convivenza con «un piacevole alloggio a piazza Barberini... Dalle mie finestre vedo campagna, buoi, asini, ecc.»<sup>11</sup>. L'unica ricompensa per le pene sofferte nella squallida sistemazione in via Marguta fu per Lundbye «la bella lavandaia di Jerichau e Lassae, di nome Rosa». Il pittore ordinava l'uva presso la madre fruttivendola, sapendo che l'attracene figliola l'avrebbe portata a casa. Nella sua ingenua ignoranza la ragazza, lavava il vecchio cannic danese di Lundbye tingendolo di rosso poichè le maniche erano bordate di seta color sangue! Poco male — «era opera malandata delle sue manine bianche!» aggiunge l'artista. Di tanto in tanto i compagni d'arte ebbero la visita del modello Gasparto, di professione artigiano in lavori di terracotta, ma bisognoso d'un introito supplementare per mantenere la sua famigliaola. Probabilmente fu lui a posare per il «Cacciatore di pantere». Gasparto fu un uomo colto, di modi molto educati, constata Lundbye: «Allorquando egli siede tra di noi, fa un mandato un sigaro, senza indumenti adosso, lo fa con un cale garbo e con una disinvoltura in tutte le sue mosse che non m'accorgo nemmeno della sua nudità»<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> F. NOACK, *Dai Deutchstum in Rom* (1929) II, *ad vocem*, con l'indirizzo J. M. Joss, *August Kestner und seine Zeit* 1777-1833, Hannover 1964, indice. Sul Kestner vedi J. B. H. in «*Annuario Romano*» 1973, pp. 214-219.

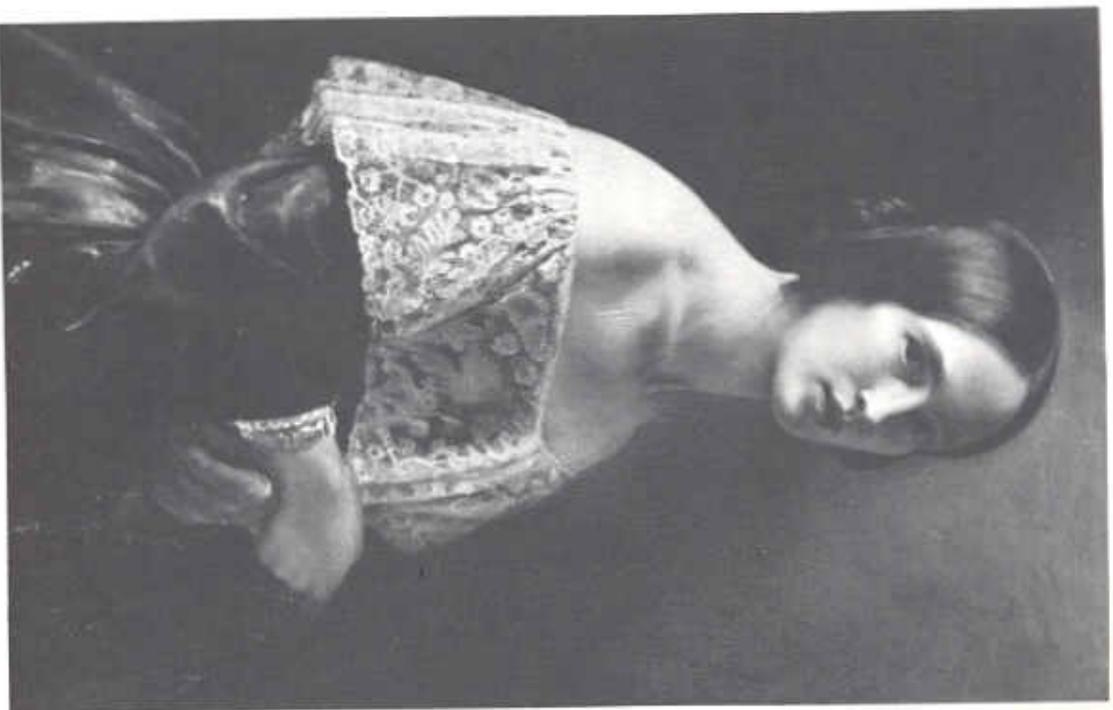
<sup>11</sup> JOHAN THOMAS LINDQVIST, *Reisedagboger* 1845-1846 (diari di viaggio) editi da Den Kongelige Kobberstikning (R. Gab. Stampet), Kbhvn. 1976, pp. 140 sg., 148, nonché FASOLO, *art. cit.* p. 118.

<sup>12</sup> Diari 26 sett. e 1 ott., 1845, *vol. cit.* pp. 132 sg. e 138.

Durante un periodo depressivo, Jerichau incontrò l'affascinante pittrice tedesca Elisabeth Baumann (1819-81), nata sulle sponde della Vistola, nella proprietà campestre Jolihord presso Varsavia. Il padre era fabbricante di carte da gioco, un uomo che «divideva il bene ed il male con i suoi dipendenti», un datore di lavoro troppo altruista per poter diventare ricco, narra la figlia nelle sue memorie<sup>22</sup>. Correva l'anno 1845. La giovane e vivacissima artista aveva compiuto i suoi studi a Berlino e soprattutto a Düsseldorf (sotto W. Schadow ed altri), ove — secondo i suoi ricordi — era rimasta per sette anni. Dal volume contemporaneo *Düsseldorfer Künstler* apprendiamo che Elisabetha all'inizio della sua carriera aveva scelto soggetti tratti dalle tragiche vicende del suo Paese nativo: la madre che fugge con i figlioli attraverso un campo dorato di grano, la famiglia polacca sulle rovine della loro casa distrutta dalle fiamme; l'ultimo tema vuol essere interpretata in chiave simbolica<sup>23</sup>. Fu proprio la scuola di Düsseldorf, con la sua oleografica sceneggiatura pseudo-romantica che dovrà dominare per sempre le tele folkloristiche della Baumann, la quale però fu abile ritrattista. Giunsa a Roma nel 1845 si sistemò nella locanda Buti in via Sistina 48-51, «laddove aveva abitato Thorvaldsen». (*Memorie* p. 122). Un giorno la giovane pittrice tedesca ricevette la visita «d'un altro grande scultore», desideroso di conoscere l'autrice dell'«Ave Maria» ad Ariccia con le fiere portatrici d'acqua presso la fontana. Il vasto dipinto fu acquistato dal suddetto barone Hambro per ornare la sua proprietà Middleton Abbey in Inghilterra. «Queste splendide donne, che reggono sui capi le loro conche di sagona antica, mi fanno pensare alle cariatidi dell'era d'Omero», annota Elisabetha (*Memorie* p. 115). Dall'incontro artistico nacque una profonda tenerezza umana tra la tedeschina estrovertita ed esuberante e lo sconosciuto scandinavo. Il loro fidanzamento fu dichiarato il giorno di S. Stefano 1845. La sera precedente — racconta la Baumann — «gli avevo donato un cuore di marzapane nel

<sup>22</sup> E. Jerichau-Baumann, *Ungedensendringer*, Kbhvn, 1874, p. 3.

<sup>23</sup> W. Müller von Königswinter, *Düsseldorfer Künstler aus den letzten Funfundzwanzig Jahren*, Leipzig, 1894, pp. 313-88.



ELISABETH JERICHAU-BAUMANN, Autoritratto. Oslo su tela.  
(Del Nationalhistoriske Museum for Frederiksborg presso Copenhagen).

corso d'una mia festa natalizia con la partecipazione d'una cinquantina d'ospiti tedeschi e danesi. Chiamiamola una festa di cuori: un grande alloro, in luogo del nostro abituale abete, adorno di numerosi cuori di marzapane per i signori e cestini per le signore era piazzato al centro del mio studio...» (*Mem.*, p. 125). Adolph Stahr, il quale nel 3° volume di «Un anno in Italia», dedica cinque pagine all'«Ave Maria d'Arcevia»<sup>24</sup>, scrisse per il fidanzamento un carne ometico in esametri, intitolato: «An Adolph Jerichau und Elisabeth» (vol. cit. pp. 281 sgg.). L'autore identifica i due promessi sposi con Ercole ed Ebe nei seguenti termini:

*Jerichaus Herkules ruht von der Mühe der indischen Arbeit, Hebe, die göttliche, reich liebend den Nektar ihm dar...*

ossia: L'Ercole di Jerichau si riposa dopo gli strapazzi del lavoro terrestre. Ebe, la divina gli offre amorosamente il nettare. Come Jerichau, anche lo Stahr dovrà tra breve incontrare nell'Urbe il suo «destino» nella figura della graziosa poetessa prussiana Fanny Lewald, sua futura moglie, «le cui sembianze somigliavano piuttosto a quelle d'una romana» (vol. cit. p. 297). Stahr così descrive lo scultore danese: «Jerichau è di media statura; la chioma bionda circonda un volto pallido pieno di spirito, in cui si meschia un tratto di caparbia puntigliosa con fierezza appassionata. Infatti, c'è un elemento di furia in questa indole nordica. Come tutti i veri artisti egli ripudia la vita moderna in società, mentre nutre un forte entusiasmo per l'amicizia nel senso degli antichi» (vol. V, p. 99).

Al momento in cui Jerichau conobbe la Baumann egli era appena uscito da una crisi sentimentale il cui obiettivo era stato una bella inglese in visita a Roma, ricca, intelligente e assai femminile. La passione era stata reciproca. Senonché in quel periodo lo scultore era ammalato; nella sua angoscia temeva la sterilità, in un eventuale matrimonio. Ta-

<sup>24</sup> A. Stran, *Ein Jahr in Italien III*, cap. 1: *Ein Winter in Rom*, Oldenburg - Leipzig, 4. ed. s.a. (1874), p. 265-271.

le situazione avrebbe potuto, secondo le sue previsioni, portare ad un isolamento sul piano conviviale, quando il marito fosse stato preso dal suo lavoro creativo. Jerichau fu di natura un guastafeste, insofferente, egocentrico, caparcioso. Ci voleva un carattere femminile d'insolito impegno e perseveranza per portarlo all'altare. Elisabetta vinse la battaglia, ma non senza sacrifici. Quando gli amici germanici — secondo antica usanza — prepararono un «Polterabend» la sera prima delle nozze, con canzoni e poesie, lo sposo cambiò idea e rimase a casa insieme con la sposa in lacrime. Così il simposio si svolse senza la presenza dei festeggiati. La cerimonia nuziale ebbe luogo nella cappella della Legazione prussiana in Campidoglio, il 19 febbraio del 1846. In mezzo alla baldoria carnevalesca, tra coriandoli e fiori, la coppia unita in matrimonio attraversò la campagna romana immersa nel sole per passare la luna di miele ad Albano.

Dopo aver lasciato lo studio-abitazione in via Margutta 33, i coniugi Jerichau-Baumann si stabilirono in via dei Greci con due *ateliers* ed un modesto soggiorno. Lo stato finanziario dello scultore migliorò a mano a mano che le commissioni aumentavano: re Cristiano VIII di Danimarca ordinò per la reggia di Copenhagen un esemplare marmoreo del gruppo d'Ercole ed Ebe (1847-52). La nuora di Goethe, Ottilie, volle commemorare la figliola scomparsa, di nome Alina; con l'aiuto di una maschera mortuaria, Jerichau modellò il volto della defunta dormiente; la sua figura supina (1846-48) ricorda quella d'Illaria del Carretto nel Duomo di Lucca. Soltanto nel nostro secolo il monumento in marmo (1854-55) fu collocato nel cimitero di Weimar<sup>25</sup>. Di ritorno da un soggiorno estivo in Pattra, Jerichau eseguiva da 1846 in poi l'«Angelo della Pace» per la tomba della principessa Carolina, madre di re Federico VII di Danimarca morta a Roma nel 1840 dopo la sua conversione alla fede cattolica. La statua fu eretta nel 1849 al Camposanto Teutonico in Vati-

<sup>25</sup> Vedi C. Scavina in «Römische Quartalschrift für christliche Altertums- und Kirchengeschichte», vol. 67, Rom-Freiburg-Wien 1972, pp. 68-82, in *casu* pp. 76-82, completa la tomba della principessa Carolina Federica, vedi in seguito.

cano. Nello stesso anno lo scultore — ormai di fama europea — fu nominato professore alla R. Accademia di Belle Arti di Copenaghen, la cui direzione gli sarà affidata per il periodo 1857-63.

Il legame matrimoniale tra lo statuario danese, preda di frustrazioni e di squilibri psichici, e la socievole e irrequieta organizzatrice Lisinska — come la chiamarono in lingua polacca — non fu durevole a causa dei caratteri troppo divergenti. Mentre Adolfo avrebbe preferito vivere in una isola deserta, Elisa amava stare in mezzo alla gente di ogni ceto sociale. La pittrice girovagava per i paesi europei facendo lunghe soste a Roma insieme con il marito con il quale manteneva un rapporto d'amicizia testimoniato da una vasta corrispondenza<sup>26</sup>. Jerichau divideva la sua attività tra Roma e Copenaghen ove la coppia aveva presa residenza dal 1849. Con diverse interruzioni Jerichau passava gli inverni a Roma tra il 1854 ed il 1872, tenendo studio nel palazzo Lovati a piazza del Popolo n. 3, eretto da Giuseppe Valadier all'imbocco della Ripetta, di fronte al *pendant* dei Tortonja. A questo proposito scrive il Nibby: «Nei lati estremi della piazza, dopo i due semicerchi, ergonsi due edifici di simile architettura, i quali hanno aspetto di due palazzotti; quello a sinistra, di chi entra la città, spetta ai signori Tortonja, quello a destra a Clemente Lovati; tutti due furono innalzati coi disegni del Valadier, e se non sono modelli di architettura, non vanno neppure sprovveduti di que' pregi che bastano a fermar gli occhi de' risguardanti»<sup>27</sup>.

Allorquando lo storico d'arte e tipografo danese Frederik G. Knudtzon visitò l'Urbe per la prima volta, nella primavera del 1867, Jerichau occupava una semplice stanza in via del Tritone, priva d'ogni comodità. Egli appendeva il suo manto sur un chiodo battuto nella parete imbiancata.<sup>28</sup> La signora Elisa era assente da Roma, ma la sua «immagine» era

<sup>26</sup> Boser, *op. cit.*, pp. 187-216, 329-380, lettere all'adorata Elisa.

<sup>27</sup> A. Nainy, Roma nell'anno 1838, Modema II (Roma 1841) pp. 857 sg.

<sup>28</sup> F. G. Knudtzon, *Ungdoms dage* (giornate di gioventù), collana «Memoirer og Brev» XLIX, a cura di J. Clausen e P. F. Rasmussen, Kbhvn, 1927 p. 156.

rimasta attraverso un episodio precario riguardante la modella Pascuccia, che insieme a Michelina e Stella costituiva la triade preferita dagli artisti.

Le loro fotografie erano esposte nelle vetrine dei librai e presso i negozianti d'arte si vedevano i loro ritratti. Ora Michelina aveva abbandonato la professione. Il re Ludovico di Baviera, di cui era l'amante, la tenne in gabbia in un appartamento nella stessa casa ove alloggiavano al primo piano un paio di scandinavi. La poveretta s'annoiava da morire. Quando un giorno salì lo scalone vidì la sua bella faccetta, che dall'ultimo pianerottolo — con grandi occhi incuriositi — fissava l'individuo entrante. Pascuccia fu indubbiamente la più carina delle tre modelle. L'anno precedente c'era stata una terribile faccenda sul suo conto, a cui gli artisti danesi avevano preso parte. La signora Jerichau era stata a Roma e Pascuccia aveva posato per lei. La pittrice, che era assai disordinata, l'aveva remunerata con un biglietto da cento, anziché da cinque soldi. Quando l'errore fu scoperto e la Pascuccia interrogata, essa negò. Con un gesto assai cavalleresco tutti gli artisti danesi presero le parti della modella offesa. Infatti la signora Jerichau non era popolare tra gli artisti. Lo smarrimento dei cento soldi doveva quindi imputarsi al disordine della pittrice, la quale querelava tuttava la ragazza in sede giudiziaria. Essa incolpevolmente perseguita, si rivolse ai suoi cavalieri ed in particolar modo al pittore Ludwig Abelin Schou, di cui era innamorata senza che lui ricambiassero i suoi sentimenti. Ad ogni sua richiesta essa riceveva amichevoli consigli da tutti e lo sdegno verso la signora Jerichau aumentò. Un giorno Pascuccia corse da Schou dicendo: «Che faccio? Ora hanno interrogato il macellaio che mi ha cambiato il biglietto dei cento soldi. Furibondo Schou la caccia via...» (vol. cit. p. 151).

Il ritratto della furba modella che aveva causato tanto imbarazzo all'artista, fu esposto nel 1867 alla mostra annua dell'Accademia copenagheese<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> C. Böttger, *Fortegnelse over danske Kunstneres Arbejder paa de ned det kongl. Akademi for de skønne Kunster i Aarene 1807-1882 afholdte i Charlottenborg Udstillinger* (elenco delle esposizioni) Kbhvn, 1883, p.

«Intorno al dicembre del 1868 — Mentre passeggiavo insieme a mia madre sul Pincio e — scrive Knudtson, «vidi da lontano una mamma che indossava l'abituale costume delle modelle: essa teneva per mano una bimba d'un paio d'anni. Era molto carina, ma ovviamente scontenta della vita. Nacque un dialogo tra noi... che finì con l'elemosina d'una lira, e lei l'accettò volentieri. Quando la guardai per darle l'addio, m'accorsi ad un tratto che colei che mi aveva parlato era Pascuccia. Essa confermò la mia domanda. Non l'avevo mai vista prima, ma la riconobbi da un busto dello scultore Lauritz Prior e sapevo che era stata invaghita di Ludvig Schous». Prima di salutarla Knudtson disse: «Ma allora, Pascuccia, quando la piccina sarà cresciuta, potrà posare insieme a te e contribuire alle spese».

La risposta fu amara: «Essa piuttosto mangierà l'erba del campo che il pane della modella!» Ed io — termina lo scrittore — che credevo che Pascuccia si sentisse come una vendicata reginala» (vol. cit., p. 232 sq.).

Per l'inverno 1871-72 i Jerichau avevano affittato tre spaziose stanze da una nobile bisognosa signora abitante in via del Tritone. La famiglia era composta dai figli Thorald e Harald e dalle figlie Sofie, Louise ed Agnete. Knudtson — per la terza volta a Roma — descrive con arguto senso umoristico il *ménage* Jerichau: nel primo ambiente erano esposti alcuni bozzetti dello statuario; il pavimento del salotto era coperto da un grande tappeto di Bruxelles. Il mobilio consisteva in un pianoforte, un tavolo ovale con un sofà nonché in varie poltrone e sedie adatte per ricevere molti ospiti. Dietro il soggiorno c'era la sala da pranzo riservata ai membri famigliari. Ogni venerdì sera la signora Jerichau teneva salotto internazionale. La conversazione si svolgeva in tedesco ed in inglese. Malgrado i suoi 52 anni, constata il Knudtson, la

padrona di casa — ormai una corpulenta matrona — aveva una bella voce sonora e si accompagnava al pianoforte.

Per festeggiare l'anniversario del Knudtson tutta la tribù Jerichau era invitata al suo alloggio al Corso, composto da quattro stanze. Oltre che con la madre, il tipografo, da poco laureato in estetica all'università di Copenhagen — viaggiava con le due sorelle maggiori, Bertha e Maria. Ad un certo punto l'eccentrica, non più giovane Lisinska si mise a raccontare tutte le persecuzioni erotiche che lei da attrice fanciulla aveva subito, specialmente da parte degli ufficiali, uno dei quali si era fermato sotto la sua finestra nell'intenzione di rapirla, naturalmente invano. Più volte — sosteneva mamma Jerichau — gli uomini avevano cercato di varcare la soglia della sua camera da letto cercando di forzare la serratura» (vol. cit. p. 239) Questo monologo materno, alquanto *ostè* per gli orecchi e l'immaginazione delle sue figliollette minorenni, suscitò silenzio e disorientamento tra i presenti. La madre così concluse i *flash backs* della sua turbolenta giovinezza: «Una donna può difendersi contro la violenza ma non contro l'impressionabilità».

Per l'inverno 1873-74 la signora Jerichau — accompagnata dal figlio maggiore Thorald — aveva preso in affitto una *suite* al secondo piano di via Ripetta n. 39. Nelle sue ricordanze, dal titolo «Scandinavi a Roma mezzo secolo fa»<sup>10</sup> il giornalista Martinus Galschier descrive i ricevimenti che si svolgevano ogni quindici giorni a casa Jerichau. Non solo lo studio-salotto, ma anche gli altri ben ammobiliati ambienti, erano letteralmente tappezzati con i dipinti di varie misure, dovuti maggiormente al pennello della signora Elisabetta. «La pittrice, di fama internazionale, desiderava ricevere non soltanto dei buoni amici ma anche una clientela facoltosa. «Gli ospiti, venuti da ogni parte del mondo conversavano con in mano una minuscola tazzina di tè. Durante l'esibizione pianistica di Thorald (organista di vocazione), la madre assumeva una posa d'attenta ascoltatrice, non permettendo all'auditorio il minimo rumore per non disturbare

301: «Pascuccia, donna italiana». Tra i soggetti di folklore laziale esposte dalla Jerichau Baumann 1850-81, annotiamo: Ragazze al carnevale, — Donne di Albano e di Sonnino, — Monelli romani giocano ai dadi, — Vendemmiatrice, — Luisa Rosa, donna italiana, — Sesta, — Dolce faciente, morivo di Albano, — Tessa di donna romana, — Bertina, — «Il Diavolo», — L'aspetta, — Eccolo, — La zingarella.

<sup>10</sup> M. Galschier, *Scandinaver i Rom for halvt Hundred Aar siden*, Kbhvn, 1923, pp. 94-98.

l'interpretazione del figlio «virtuoso». Più permissiva figurando ai commenti musicali del «pubblico» fu invece la Jerichau, quando — in séguito al «numero» del figlio — un violinista polacco dimostrava la sua bravura tecnica.

Una volta — narra il Galschiot — l'ambiziosa artista ebbe l'onore della visita di Sua A.R. la principessa ereditaria Margherita. «In tale occasione le stanze furono abbellite con fiori, lo scalone fu fiancheggiato con alberelli in vasche ed una lunga guida fu stesa sul marciapiede. La bellissima principessa fu gentile ed alla mano come sempre; essa ammirava le tele della signora Jerichau. Non rammento se ne acquistò qualcuna. Ci fu una folla di curiosi di fronte al portone, attirata dalla guida e dall'equipaggio reale, sia all'arrivo che alla partenza. La signora Elisabetta s'inclinò bacchiando la mano della principessa, in presenza della plebe. Ecco il turban! fu il commento unanime. Tutti furono convinti infatti che la pittrice, acconciata con una splendida piume sul capo, fosse la regina di Saba o almeno una sultana, alla quale il personaggio reale andasse a fare una visita di cortesia (vol. cit. p. 95)».

Lo scrittore tedesco Richard Voss, che frequentava la signora Jerichau durante le sue ultime soste romane, ha lasciato la seguente immagine di questa madre, *posante e vestale dell'arte* in persona: «Moglie del celebre scultore, mamma di figlie meravigliose e di figli geniali; lei stessa dotata d'uno straordinario talento, l'Angelika Kauffmann del suo tempo. Toccò a lei mandare avanti la baracca per tutta la famiglia, per cui dovette dipingere molto, a scapito della sua arte, che diventò sempre più superficiale. Nel suo studio sito in un palazzo presso piazza del Popolo<sup>11</sup>, regnava un'atmosfera artistica... che non tornerà mai a Roma. Essa organizzava delle feste cosmopolite, ove una *bohème* anche troppo vistosa dava stoffa abbondante di conversazione».<sup>12</sup>

<sup>11</sup> Palazzo Lovati, vedi A. Nimy, *vol. cit.* p. 838.

<sup>12</sup> Citazione tratta da L. Bonté, *Rom under Pius IX* (Roma sotto Pio IX), *Rom og Danmark gennem Tidenes*, vol. 3, parte prima (opera di grande rilievo culturale, finora rimasta incompiuta), Kbhvn. 1972, pp. 40 sg.

Il figlio Beniamino della Jerichau fu Harald (vedi testata) che un crudele morbo dovrà strappare dal cuore materno all'età di soli 26 anni. Egli era nato a Copenaghen il 18 agosto del 1851; nel 1868 lasciò gli studi all'Accademia di quella Città per essere assunto come allievo del pittore J.A. Bènouville a Roma, dietro il consiglio di Thorald Lessøe. Il paesista francese vide nel giovanotto «un enorme talento», narra la madre nel volumetto dedicato alla memoria del figlio e prosegue: «Non vorrei che diventasse il mio imitatore, per cui deve uscire nella *natura*, che è la più grande Maestra»<sup>13</sup>. Nell'Urbe Harald dipinse una veduta di ponte Milvio oltre a soggetti tratti da Velletri e Nima.

Harald Jerichau fu un appassionato cacciatore; tirato dal cavallino nero «Grilletto» correva con la sua capriola verso la campagna ad una tenuta dove dormiva insieme ai butteri. Un churlo, una beccaccia od una anitra arrossa erano i cibi della sua mensa. Tra un pasto e l'altro dipingeva. Per i *Saturnali* nelle grotte di Cervara<sup>14</sup>, Harald fu invitato a rappresentare «La primavera». La genitrice dolente lo ricorda «vestito di maglia con un giubbone di raso verde tenero. Intorno alla bionda chioma svolazzante al vento egli portava una corona di foglie. Stando sul carrello, con in mano una bandiera chiara, Harald saliva il pendio di Cervara, quando il cavallo s'inalberò paurosamente. Per un pelo il ragazzo non ci rimise la pelle», conclude la madre nella sua drammaticante biografia (vol. cit., pp. 35 sg.).

Nel 1870, il giovane paesista si recò in Grecia ed in Turchia. Per la regina degli Elleni, principessa Olga, Harald eseguiva un dipinto raffigurante l'Acropoli all'ora del tramonto. Il sovrano Giorgio I, fratello di re Cristiano IX di Danimarca, volle che l'artista connazionale dipingesse alcuni studi dal paesaggio boschivo intorno alla residenza estiva della Corona, a Tatoi. Dopo una sosta a Parigi il pittore, in pieno

<sup>13</sup> E. Jancovic n. Baumann, *Til Erindring om Harald Jerichau*, Kbhvn. 1879, p. 37.

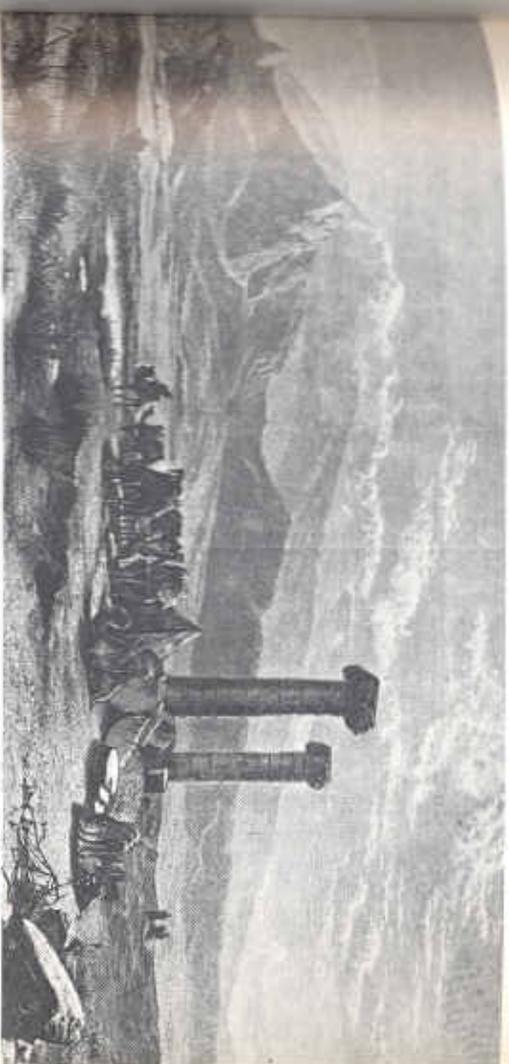
<sup>14</sup> Vedi J.B.H., *Pontemolle e Cervaro*, «Sirena» 1965, pp. 224-237 con figg.

sviluppo artistico, tornò in Asia Minore per raccogliere schizzi e bozzetti a Smirne, Efeso, Rodi ed Athos. A Sardis (l'odierno Sar) fece lavori preparatori per il quadro monumentale dal titolo «Una carovana sulla pianura lidia presso Sardis». Il linguaggio di Jerichau fu un naturalismo fotografico con intense ricerche di colore locale degli elementi protetti sulla tela. Un secolo più tardi questo cultore d'effetti di luce ed ombre avrebbe potuto realizzarsi come regista cinematografico per produttori di pellicole in *widescreen*. Di lui dissero i francesi: *Il est bonnête, il est innocent, il est fort et pur*<sup>11</sup>.

Nell'autunno del 1874 Harald Jerichau, questa volta insieme alla madre, partì dalla Svizzera alla volta di Costantinopoli. I due artisti s'installarono in una casa da poco costruita con vista sul Corno d'Oro. Dopo un primo imbroglio levantino d'Abraham Pascha, i Jerichau trovarono nel principe Chalim Pascha un cliente serio ed onesto: *veni, vidi — e comprò* alcuni dipinti per ornare le fresche sale del suo castello estivo sulle sponde del Bosforo. «Avemmo denaro in abbondanza», sicché Harald poté permettersi di sposare la graziosa cugina Marie Kuzner, dal nomignolo Mimmy. Le nozze furono celebrate a Costantinopoli il 20 marzo del 1875. Intimiditi dai terrori politici e scoraggiati dalla mancanza di clientela i neospasati decisero d'abbandonare il modo turco per cercare serenità sulle coste esoteriche. Ma le parche avevano serbato loro una sorte nefasta. La felicità di questa coppia innamorata ebbe breve durata. Il primogenito Hjalmar morì improvvisamente. A Napoli Maria cadde malata d'un tifo celebrato e se ne andò in pochi giorni in puerperio. Era il 7 novembre del 1876.

Esasperato fino al *tehdum vitae* il giovanissimo vedovo si stabilì a Roma nello studio comune dei genitori a piazza del Popolo. Il figlio trasformò lo squallido atelier paterno in un ambiente orientalizzante, in parte costituito dall'inventario esotico proveniente dalla dimora di Costantinopoli: drappaggi, tappeti, ornamenti murali, oggetti di bazar.

<sup>11</sup> T. Janczau nella *iv. copenagheise «Illustreret Tidende», annata 1877-78, n. 971, pp. 332 sgg.* (incrociologia).



Harald Jerichau, una carovana sosta presso le colonne gemelle del tempio di Artemide (ca. 350 a.C.) a Sardis. Ultimo dipinto dell'artista eseguito a Roma all'inizio del 1878. Xilografia tratta dalla rivista danese *Illustreret Tidende*.

(Accademia Sore, Danimarca)

La madre, la sorella «Sofy», l'amico e compagno d'arte Pietro Krohn, cercavano di riempire il vuoto intorno all'inconsolabile Harald. Uno ultimo incarico importante gli fu offerto dal ricco birraio J.C. Jacobsen, fondatore dell'impresa mondiale «Carlsberg». L'incarico consisteva nel comporre un soggetto a libera scelta ubicato nell'Asia Minore. L'artista fu di nuovo animato da ragioni di vivere e dipinse la grande tela già citata raffigurante «Una carovana attraversa la pianura lidia presso Sardis», oggi conservata nell'Accademia di Sore in Selandia<sup>12</sup>. In primo piano, sullo sfondo della montagna, si delineano le colonne gemelle dell'incompiuto *Artemision*, con gli stipendi capitelli ionici (ca. 350 a.C.). Codesto poco noto dipinto suscita un particolare interesse archeologico, es-

<sup>12</sup> Dono allo Statens Museum for Kunst, depositato a Sore. Vedi *art. cit.*, «Meddelelser fra Ny Carlsberg Glyptotek» 1976, p. 15, ill.

sendo una veduta anteriore agli scavi americani effettuati durante gli anni 1910-14<sup>11</sup>.

Il buon umore tornava in casa Jerichau: Harald organizzava scampagnate, cantava canzonette danesi e stornelli romani, come ad esempio «Mi vuol bene la Rosina...»; egli imitava ogni genere di voci animalesche: il maiale, le galline, l'asino, i cani, le anitre, le oche — Jerichau cucinava da *chef* con in mano la ventola per ravvivare il fuoco. Senonché, l'effigie dell'adorata Mimmy rimase incancellabile nel cuore; egli sentì nostalgia della tomba a Napoli. Esprese l'intenzione di suicidarsi sulla pietra della dilicta sposa scomparsa. Dopo una battuta di caccia attraverso le paludi pontine fino a Terracina e Gaeta, Harald prese il treno per Napoli. Notetempo scavalcò il muro del cimitero per porre fiori freschi sul riposo di Mimmy, ove erano rimaste soltanto le corone appassite sin dalle esequie.

Un'ultima gioia illuminava la breve esistenza terrestre del pittore: la visita a Civitavecchia della corvetta «Danimarca» con a bordo amici e compagni di scuola destinati alla carriera marittima. Insieme ad esse Jerichau faceva gite nella campagna ed improvvisava raduni conviviali nel Circolo Scandinavo al palazzo Corea, presso il mausoleo d'Augusto. In ricambio dell'ospitalità romana l'equipaggio organizzava una colazione a bordo con specialità danesi: l'acquavite «snaps», burro, pane di segala, aringhe sott'aceto. I marinai imonavano inni nazionali, gli ufficiali ballavano con Sofia e con la sua giovane amica la signorina Bruhn. Un brindisi dopo l'altro fu proposto per i lontani compatrioti. «Fammi rimanere sulla nave, Mamma» — supplicò il figlio — «questo è un pezzo della Danimarca». Ma la madre ebbe furia di partire con l'ultimo treno per Roma, poiché il sesso femminile non era stato ammesso a bordo di notte. — E così finì questa briosa esperienza.

Per acconsentire al desiderio di alcuni amici coetanei Jeri-

<sup>11</sup> Vedi H. C. Burns, *Sardin. Publications of the American Society for the Excavations of Sardin*, Leyden 1925, I, p. 186 fig. 7 (topografia prima degli scavi), II, fig. 7 (incisione di W. Finden, tratta da un disegno di C. Stanfield 1836).

chau allesti un opulento cenone nel Circolo Scandinavo alla vigilia di Natale del 1877. Il cuoco di famiglia, Ambrogio, assisteva ai preparativi: «Le mani femminili giravano la *mayonnaise* ed imbuttavano lo *mørrebrød*, ossia i tramezzini arricchiti con varie insalate e fette. Harald sorvegliava tutto come un perfetto *maître de plaisir*. Gli ambienti erano decorati con foglie di palme ed edera tolti dal Pincio. Il prezzo era di due franchi a testa. Fu un successo strepitoso e tanto abbondarono i piatti che bastarono anche per la scerata di S. Silvestro! «Quanto era bello il mio Harald» — ricorda la mamma — «biondo, alto, robusto, con la barba intorno alla bocca sinuosa, con lo sguardo vigoroso e deciso, che spesso sembrava emanare un fluido fulminante; sulla fronte alta, il genio aveva lasciato uno stampo inconfondibile» (vol. cit. p. 97).

Harald non aveva ereditato né l'egocentricità materna, né la crosta che induriva il padre — constatata il Knudtson — aggiungendo: «Egli non sembrava d'aver subito danno dalla sopravvalutazione da parte della madre, che in lui riconobbe il germe del più grande paesista danese (vol. cit. p. 228)<sup>12</sup>».

Al termine della lavorazione con «la pianura di Sardin» il giovane disse alla madre: «Ora potrò morire tranquillamente», dandole un bacio. Al momento dei funerali di re Vittorio Emanuele II, il pittore ebbe una strana visione: quando vide muoversi il corteo, gli parve essere lui stesso a seguire il feretro; ebbe vertigini e si sentì male. Il 3 febbraio del 1878 entrò nello studio Alberto Paulsen — nipote del Thorvaldsen<sup>13</sup> — chiedendo all'amico di seguito per una battuta di caccia ad Ostia. Nonostante i monti materni e la propria indisposizione, Jerichau non resistette alla proposta, poiché era una splendida giornata invernale. All'osteria, con la selvaggina ai piedi, Harald mentre girava gli uccellini intorno allo

<sup>12</sup> Primogenito (1834-1821) d'Elina in Paulsen, figlia adottiva di B. Thorvaldsen. (vedi J. B. H. nella «Serena» del 1967, pp. 213-225). Egli posava per il ragazzo cacciatore, bozzetto del nonno, eseguito 1843 nella tenuta «Nyso» presso Copenhagen (cfr. J. B. H., *La vicenda di una dimora principesca romana*, ecc., Roma 1967, p. 47, fig. 70). Pietro Alberto P. diventerà cameriere scritto presso la Curia romana.

spiedo, si senti debole ed infreddolito. Ciononostante, sulla via del ritorno, canticchiava melodie danesi ed italiane. L'indomani ebbe un gran mal di capo e dovette rinunciare a partecipare ad una *soirée* musicale a casa sua. Dalla camera da letto egli udì il suono del violonista Consolo di Costantinopoli e le romanze di Tosti, interpretate dalla sorella Sofia. Quando gli invitati furono congedati, a prescindere da pochi intimi amici, «Harald apparve sulla porta con un cappelletto puntuto già appartenente al defunto marito della locatrice dell'appartamento. Sopra le spalle l'ammalato aveva gettato un piumino. Era di ottimo umore, rideva, mangiava, beveva e cantava una canzone dopo l'altra, malgrado il mal di testa che non lo lasciava mai in pace, «fu l'ultima volta» — constatata la madre — «che vidi ridere il mio caro Harald» (vol. cit. p. 104). In un primo tempo la diagnosi fu: un colpo di sole; ma presto si verificò la presenza del tifo. Dopo una crisi, avvenuta il due marzo del 1878, sembrava che l'infermo dovesse guarire; persino il medico assicurava: «È salvo!» Un telegramma al padre a Copenaghen portò la lieta notizia. Uno spiraglio di speranza illuminò l'animo materno. Senonché fu questo il miglioramento della morte. Quattro giorni più tardi il cuore del promettente artista cessò di battere. L'8 marzo — data del «l'anniversario romano del Thorvaldsens»<sup>99</sup> — oltre centocinquanta persone seguirono le spoglie mortali di Harald Jerichau dal Corso fino alla piramide Cestia, ove riposano tanti valorosi ultimontani, romani d'adozione. Era una giornata serena e assolata. Il camposanto assomigliava ad un giardino in fiore, la strada che conduce al cancello, era cosparsa di bellissime camelle, c'era un profumo di violette primaverili.

Lo storico d'arte danese Julius Lange, in uno studio sui defunti pittori conazionali, delinea la breve attività del Jerichau, rilevando i pregi della tela con la pianura di Sardinia, «che dirige il pensiero verso la potente capitale del regno lido, al lussureggiante re Cresò ed alla forte aquila Kyros, che volava dall'Oriente per distruggere il suo nido». Il critico lo-

da l'energia e la serietà nel compimento del lavoro e si complimenta con il benefattore per il dono alla Patria<sup>100</sup>.

Elisabeth Jerichau Baumann, duramente provata dal destino, cessava di vivere a Copenaghen l'11 luglio del 1881; il marito la seguiva nella tomba due anni dopo; egli visse l'ultimo periodo — assai meno creativo di quello romano — come un uomo deluso, nella sua amata proprietà rurale «Bondegardens» — ossia «il podere» — sita nell'idilliaca Selandia settentrionale, presso la dimora reale di caccia «Jægerspris».

La dinastia Jerichau emise ancora due germogli, entrambi pittori: Holger (1861-1900) — fratello di Harald, di stampo cosmopolita — e Jens Adolf il Giovane (Roskilde 1890 — Parigi 1916), figlio di Holger ed il primo espressionista danese, un ricercatore di nuove strade estetiche, un poeta del pennello. La sua carriera fu troncata all'inizio come quella dello zio, le cui ultime parole furono: «Voglio tornare in Danimarca e lavorare — lavorarei! —».

Muor giovane chi è caro agli Dei.

JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN

<sup>99</sup> J. Lange, *Billedkunsten*, Kbhvn. 1884, pp. 432-437.



## La scelta del modello per la «Scuola del nudo» nel 1852

Scorrevo le buste dell'archivio dell'Accademia Nazionale di San Luca, alla ricerca di notizie sui ritratti, che formano una delle raccolte più interessanti di quell'istituto, quando mi cadde sotto gli occhi il bando a stampa, che qui riproduco: «Insigne Pontificia Accademia Romana di San Luca. Dovendo procedere statutariamente alla scelta di un modello per la scuola accademica del nudo, sono invitati tutti quelli, che vorranno concorrere, a presentarsi per l'esame della persona e per l'esperienza opportuna, davanti ai Signori Professori Consiglieri Accademici delle Classi della pittura e della scultura nella suddetta scuola del nudo nella residenza dell'Accademia a Ripetta, il giorno 7 del prossimo novembre, alle ore undici antimeridiane. L'età del modello da scegliersi è determinata dall'Accademia fra gli anni 18 e i 30 circa. La mensualità de' modelli dell'Accademia è di scudi sette, col diritto alla giubilazione conceduto loro dal Governo come a tutti gli altri impiegati. I doveri de' modelli sono prescritti dal Regolamento del Camerlengato della S.R.C. in data dei 17 di giugno 1821. Esso è stampato, e potrà leggersi da' concorrenti presso il custode della scuola medesima. Il modello scelto non verrà ammesso all'esercizio del suo ufficio ed alla rispettiva mensualità se non dopo essersene ottenuta la sanzione da S.E. il Signor Ministro del Commercio e Belle Arti, Industria e Agricoltura. Dato dalla Residenza Accademica questo dì 23 ottobre 1852.

Il Conte Palatino Presidente Cav. Luigi Poletti. Il Professore segretario perpetuo Cav. Salvatore Betti».

Per le notizie sull'«Accademia del Nudo», fondata da Benedetto XIV nel 1754, ed affidata all'Accademia di San Lu-

ca, mi permetto rimandare allo scritto di Carlo Pietrangeli nella «Strenna dei Romanisti» del 1969, ed a quello di Luigi Pirrotta nella «Strenna» del 1969, ed al capitolo *Insegnamento e concorsi di Gaetanina Scano*, nel volume *L'Accademia Nazionale di San Luca* (Roma 1974).

Ignoro a quale epoca risalga la classifica delle *strutture* dei candidati presentatisi all'esame il 7 novembre 1852, in *atletico, delicato, atletico ma forte, gentile, mezzo carattone*, quale risulta dal verbale che riporto qui appresso: «Insigne Pontificia Accademia di San Luca, 7 novembre 1852. Il Sig. Prof. Cav. Luigi Poletti, Presidente ha radunati i Signori Professori Consiglieri delle classi di Pittura e Scultura per l'esame del nuovo modello in sostituzione del defunto Saverio di Giordano secondo l'avviso di pubblico concorso annunziato al pubblico colle stampe il 25 di ottobre dell'anno corrente. Sono intervenuti i seguenti signori Professori [L. Poletti, Adamo Tadolini, P. Lemoyne, Gio Silvagni, Filippo Agricola, P. Tenerani, F. Co Coghetti, F. Podesti, S. Betti, segretario]. Il Segretario dell'Accademia legge l'articolo 3° del cap. 5 degli Statuti che dispone quanto segue: *L'esame e la scelta dei modelli per la Scuola nel Nudo dovrà farsi da' pittori e scultori che sono membri del Consiglio.*

Dopo di che vengono introdotti all'esame i concorrenti nell'ordine che segue:

*Atletico.* 1° Marrocci Carlo, romano, d'anni 26, parrocchia di S. Bernardo, via delle Quattro Fontane n. 7, nubile, scarpellino.

<sup>1</sup> Ibidem.

Luigi Poletti, architetto, Modena 28 Ottobre 1792 - Milano 8 agosto 1869. Adamo Tadolini, scultore, Bologna 1788 - Roma 1868. Paul Lemonne, scultore, Parigi 1784-1875. Giovanni Silvagni, pittore, Roma 1790-1853. Filippo Agricola, pittore, Urbino 1776 - Roma 5 dicembre 1857. Pietro Tenerani, scultore, Torano 11 novembre 1798 - Roma 14 dicembre 1869. Francesco Coghetti, pittore, Bergamo 20 luglio 1804 - Roma 21 aprile 1875. Francesco Podesti, pittore, Ancona 21 marzo 1800 - 10 febbraio 1895. Salvatore Betti, segretario perpetuo dell'Accademia, Orcia no di Pesaro 1792 - Roma, 4 ottobre 1882.

*Delicato*. 2° Ugolini Giuseppe, romano, d'anni 19, della parrocchia di San Quirico, Salira del Grillo n. 16, scapolo, modello.

*Atletico ma forte*. 3° Benedetelli Ernesto, di Loreto, domiciliato in Roma, di anni 30, della parrocchia di S. Lucia della Chiavia, via Padella n. 23, ammogliato, calzolaio.

*Gentile*. 4° Fracassi Angelo di Palombara, di 30 anni, della parrocchia di S. Dorotea, via della Scala n. 44, ammogliato, cartaro.

*Mezzo carattere*. 5° Ambrosetti Luigi, romano, di 29 anni, di S. Tommaso in Parione, Vicolo del Teatro Pace n. 42, coniugato, ferracocchio.

*Mezzo carattere*. 6° Colasanti Filippo, romano, d'anni 27, de' SS. Vincenzo e Anastasio, via Felice n. 118, ammogliato, maceronaio.

*Gentile*. 7° Mazzoni Achille, romano, 30 anni, della parrocchia della Maddalena, via della Maddalena n. 16, ammogliato, fonditore di carretti.

*Mezzo carattere*. 8° Belisario Antonio di Saracinesco, 24 anni, de' SS. Vincenzo e Anastasio, via della Purificazione n. 59, ammogliato, modello.

*Gentile*. 9° Peralta Francesco d'Alvito regno di Napoli, d'anni 18, di S. Andrea delle Fratte, Porta Pinciana n. 19, scapolo, modello.

*Mezzo carattere*. 10° Lombardi Gioacchino, romano, d'anni 22, S. Maria Maggiore, Via di S. Lorenzo in Pane e Perna n. 86, ammogliato, cappellaio.

I signori Professori hanno dichiarato essere fra tutti i migliori Carlo Marotti, Giuseppe Ugolini, Luigi Ambrosetti e Antonio Belisario.

Fatto fra tutti e quattro un confronto insieme, si è poi proceduto alla scelta del modello dell'accademia col seguente scrutinio:

Passato il bussolo per Marotti, si sono trovati sei voti bianchi e tre voti neri.

Passato il bussolo per Ugolini, si sono trovati tutti i voti neri. Passato il bussolo per Ambrosetti, si sono trovati sette voti bianchi e due neri.

Passato il bussolo per Belisario si sono trovati tutti i voti neri. Luigi Ambrosetti è stato dunque scelto modello dell'Accademia.

[10] L. Poletti  
[10] S. Betti - Segretario

Dal verbale della congregazione generale del 26 novembre 1852<sup>1</sup> apprendiamo che la scelta del modello «fu beninteso approvata da S. E. il Sig. Ministro del Commercio e Belle Arti con dispaccio del dì 13, n. 5788».

Dalla raccolta dei disegni dell'Accademia di San Luca, potremmo forse vedere quale fosse l'aspetto di Luigi Ambrosetti. Dalle buste dell'archivio accademico, potremmo sapere per quanti anni egli abbia posato alla Scuola del Nudo, quale fossero i professori incaricati della scuola stessa in quegli anni, e se (come alle volte avveniva) le giovanili intemperanze degli studenti abbiano provocato i reclami dei custodi incaricati di mantenere l'ordine nella scuola. Non ho fatto queste ricerche ed ai lettori della «Strenna» ho ammonito, nudi e crudi, i documenti d'archivio, perché essi mi sono parsi abbastanza curiosi per meritare d'essere conosciuti.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

<sup>1</sup> Archivio dell'Accademia Nazionale di San Luca, Borsa 112, n. 197.

## «Colore», colori, insegne e arredo urbano

Dopo il '70 Roma venne progressivamente e fortunatamente perdendo l'attrattiva del «pittoresco», carissima soprattutto ai turisti stranieri. Si finì per cancellare in gran parte, cioè, quel cosiddetto «colore» che noi moderni abbiamo poi voluto ripudiare, soprattutto considerando che ne costituivano le componenti fondamentali un «diluvio de pretis», tanti mendicanti, povertà e «dolce far niente», fango, pozzanghere, Campo Vaccino e Tevere in piena. Come riflesso compensativo, si sarebbe dovuto almeno tentare il recupero di una cultura laica, tenuta lontana per secoli dalle frontiere pontificie, e più che mai nelle speranze di coloro che auspicavano un armonioso sviluppo civile e civico della nuova Capitale. Ma anche in questo caso doveva sfiorarsi il fallimento.

Il colore romano, puro e semplice, vuole invece intendere una precisa cavolozza e il rifrangersi di mille altri riflessi da un privilegiato prisma sole-luce. Componenti vistosi, quanto mai vari ed impensati, i mosaici, i seminaristi, la Guardia Svizzera, il travertino, tutti gli altri innumerevoli marmi, il muro grezzo, l'azzurro del selciato, le macchie di verde, gli zampilli delle fontane, il laterizio, gli intonaci, il piombo delle cupole, le tegole dei tetti. E inoltre le compositive bizzarre degli studi di Via Margutta, la più bella scalinata del mondo (cascata di pietra finita in primavera di azalee), i carabinieri che fanno carosello, le squadre di ragazzi che giocano a pallone, e ancora l'opera a Caracalla, e i balconi, le terrazze, le altane. Elementi tutti in gran parte disposti secondo accostamenti spontanei, accordi non preordinati. Scenari che ignorano le colossali simmetrie della urbanistica ottocentesca, impostati come sono da una miracolosa intelligenza collettiva, che ha tacitamente collaborato, sempre rinnovellandosi, attraverso l'arco dei secoli.

C'è solo da immaginare, ad esempio, quel che si presentava all'occhio del passante prima che Corso Vittorio si aprisse il varco nel comparto tessuto rinascimentale, pre-rinascimentale, e che il «piccone demolitore» seminasse distruzione, fino all'annientamento del ricordo, per far posto alle bellezze parate dei Fori Imperiali. E chi ci ridarà la vita e i colori dei Borghi distrutti per creare la raggelata, contro-riformistica zona di rispetto di Via della Conciliazione?

Rodolfo Lanciani pubblicò nel 1899, in America, *The Destruction of Ancient Rome* (da noi tradotto di recente con un ritardo di quasi ottant'anni), ma un secondo volume andrebbe pure compilato, sulla distruzione della vecchia Roma. Per l'antica ci vollero secoli, ma per quella del pittore-scio e delle nostalgie sono stati sufficienti pochi decenni, subito dopo Porta Pia, per vederla scomparire quasi del tutto. Artefici massimi i «piemontesi», pieni di obbligate iniziative, ma in certo modo negati a capire gli usi e le tradizioni altrui, il sentimento di un popolo tanto diverso dal loro.

Basterà per sempre a dimostrarlo lo sbrancamento del Campidoglio, operato per far posto al trionfo del «loro» Vittorio Emanuele, plasmato come una torra nuziale nel «loro» *bottefino*, sparsato sulle rive tibetine. E nel «ventennio» si continuò l'opera, diradando a tal punto da lasciare una piazza, quella dell'Araceli, con un solo lato edificato.

Vera e propria ostilità nei confronti di una certa Roma, e tanto più grave in quanto quel colore e quei colori hanno sempre fatto impazzire poeti e scrittori. Mentre più facilmente, nel gioco di trasferimento delle immagini, la pittura se ne era impadronita da tempo. Suprema conquista il corrusco bianco-nero di Piranesi, che riusciva genialmente a «leggere» qualsiasi particolare compositivo della *magnificenza* romana. Preziosamente documentario, invece, il segno elementare di Bartolomeo Pinelli. E il figlio Achille si unirà presto al padre per lasciare anche nell'acquarello i colori di una città chiusa, quasi smarrita negli albori ottocenteschi.

Come mezzo secolo più tardi farà, con una precisa sistematica (e l'aiuto della fotografia), Ettore Roessler Franz, in lotta col tempo per strappare ai distruttori almeno le visioni

della Roma che stava per sparire. Anche se Malai e Scipione troveranno poi nel pacaggio romano ancora avvincenti colori da riportare sulla tela. E così tanti altri, scuola o non scuola romana, almeno fino a Carlo Quaglia.

Ma già nel 1914 un pittore giapponese, Yoshio Markino, aveva illustrato con sessanta tavole a colori e in seppia il volume della Muriel Porter, *The Colour of Rome. Historic, personal, and local* (London, Chatto & Windus), rappresentativo di quella particolare letteratura anglosassone, nutrita di civili presupposti e valide curiosità. Il colore romano veniva esaminato non soltanto sotto il punto di vista spettacolare, ma anche prestando occhio, orecchio e interesse a particolari corrispondenze «umane». Come ribadiva nella introduzione Douglas Sladen, noto italianista, mettendo in risalto, nella realtà e nei dipinti, i «splendenti rossi delle Terme di Caracalla, i grigi lucidi del Tempio di Marte, l'ocra ricca delle case intorno al Pantheon».

Molto più noto, quasi emblematico, il brano di Valery Larbaud, *Les couleurs de Rome*, datato 1931 e ispirato dai colori municipali giallo e rosso (nella realtà araldica oro e porpora), «possenti, gravi, carichi». E in finale la celebre descrizione delle quattro alte pareti interne del cortile della vecchia Biblioteca Nazionale al Collegio Romano, «tinte di un arancio delicato e raccolto».

Quale pittore, si domandava Larbaud, potrà mai «fissare la gioia contenuta, la felice pazienza, l'aria di grandezza e di rassegnato nobile isolamento, che quel colore così distribuito tra l'ombra e la luce cangiante di uno spazio quasi dimenticato, esprime in maniera così forte e perfetta?». Da parte mia, aggiungeva, «se all'avvicinarsi della fine mi trovassi nelle stesse disposizioni di quel Medici morente al quale si magnificava il soggiorno dei cieli, e che rispose: "Piri mi basta", forse direi: "Quel cortile del Collegio Romano...".».

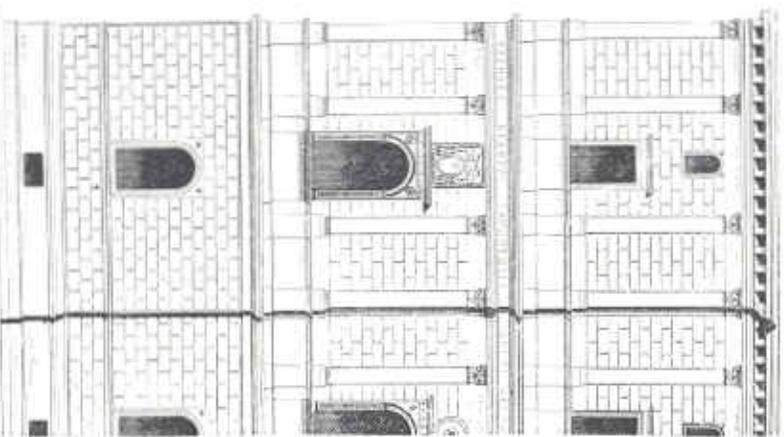
Poeti ci vogliono dunque per cantare il colore di Roma, e artisti sinceri per trasferirlo nei dipinti. Ci vorrebbe pure la meticolosa esperienza del filatelico, idoneo a cogliere le cento sfumature delle tinte fondamentali. Guardando certe fac-

ciate romane qualcuno s'è infatti sbizzarrito a chiamare in causa, per similitudine, perfino il piumaggio della tortora. E già le variazioni sono implicite nell'eccezionale biancastro piansano del travertino.

Mentre è di qualche tempo fa l'elogio sonante rivolto da Henry Moore alla «maschia» pietra tiburtina.

Tuttavia l'ocra, colore predominante, può rendere suggestivo un intero rione senza annoiare. E, corrispondente popolare di quel travertino nobiliare e cardinalizio, riesce a tirarsi dietro i gialli, gli arancioni e i bruni, che in tempi remoti hanno subito a loro volta la suggestione del mattone, vicere dei monumenti romani.

Si guardi con occhio più attento, ad esempio, al giallino dei laterizi che Michelangelo ha messo come sottofondo, compatto e levigato, alle campate dei palazzi capitolini. Un materico e una tinta che, disegnando la piazza per un preciso inserimento urbano, l'artista avrà considerato a sicuro contrasto con il mattone rossiccio, ardente di espiatrici folgori, della gigantesca quinta dell'Arco del, poi dolorosamente appannata dalla megalomania patriottarda.

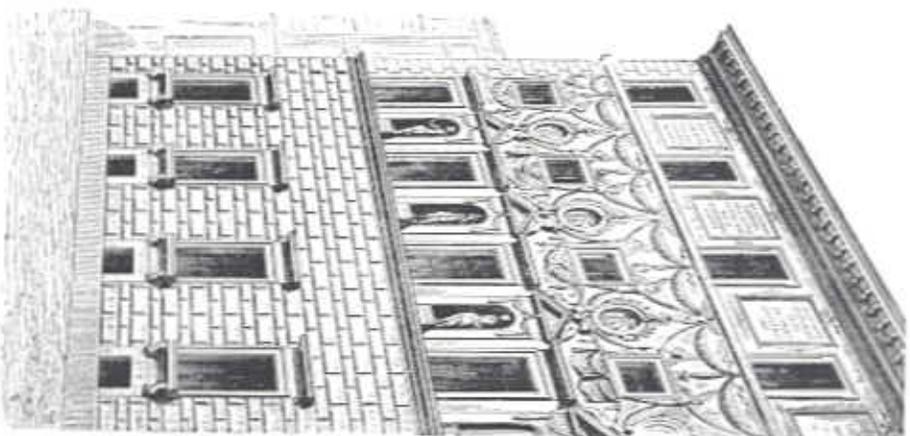


Roma: dettagli del Palazzo della Cancelleria.

Elementi cromatico-architettonici (come certe pareti compatte e continue alle quali conferiscono colore e carattere le celebrate pozzolane laziali) che sono andati ad inserirsi in maniera tale nella fisionomia della città, che alterarli, cancellarli in parte, distruggerli, significherebbe snaturarla, forse deturparla irrimediabilmente. Poiché togliere certe tinte al volto di Roma, sarebbe come voler prosciugare a Venezia i canali, estrarre la Tour Eiffel a Parigi, o la Torre e il Ponte a Londra. Invece anche per i colori di Roma è arrivata la resa dei conti. Quella con i nuovi barbari.

L'operazione Malraux-De Gaulle per la ripulitura degli edifici parigini ebbe almeno il crisma dell'ufficialità.

E l'Opéra, caleidoscopio da boulevard, ha rimesso fuori tutte le gemme marmoree fatte incastonare dal Garnier. Da noi invece, fino a qualche tempo fa, molte impalcature si sono levate a nascondere i palazzi sotto il segno della clandestinità e dell'arbitrio. E quando venivano tolte, ci trovavano di fronte a sorprese amare.



Roma: dettagli del Palazzo Spada

In fatto di tinteggiatura dei fabbricati, architetti, scenografi e arredatori sembrano essersi volontariamente privati, come il dio Artù, dell'organo del gusto. Soltanto moda e affarismo dettano legge, spietatamente. Così, in fatto di colori, di questi tempi c'è da smarrire la ragione. Ecco perciò spiegati anche certi interventi effettuati con la stessa risolutezza che grida pure, violentemente, dalle assurde mostre di certi negozi.

Si caricano le tinte. Come è avvenuto per il rosso grumoso dell'Albergo del Sole, che in Piazza del Pantheon ritaglia di netto le decorazioni marmoree della fontana. Ci siamo invece dovuti riredere per la tinteggiatura della Trinità dei Monti, che non soltanto con la collaborazione di Giove Pluvio è tornata ad essere definitivamente grigia. E di tanto rispetto dobbiamo essere grati a Paolo Marconi.

Ottime anche il risultato del restauro di palazzo Caetani, intonato al passato e all'ambiente anche quello di palazzo Sforza Cesarini. Ma che ne sarà della cosiddetta Casa dei Cellini che lo affianca sulla stessa piazza? Per mesi hanno rimesso nelle sue viscere, senza che un cartello qualsiasi giustificasse le operazioni, lasciando identificare il cantiere. Quali altre alterazioni sono state causate, ad esempio, nella radicale trasformazione dell'isolato compreso tra il Governo Vecchio, Vicolo d'Avila, e Monte Giordano?

Scarnificandole, si arriva fino alla pelle delle pareti in travertino, mentre certi altri elementi in pietra, vengono sostituiti dal peperino, anche lui di moda, o scompaiono in taluni casi sotto una decisa mano di tinta. Espressione eufemistica, poiché tinte e vernici si danno ora più comodamente a spruzzo, quando non si fa ricorso alla folle opacità del «lavabile». Rammonto ancora la non gradita sorpresa che suscitò, prima della guerra, la nuova tinteggiatura della vecchia Stazione Termini, appesantita da mani di «cementine».

Le persiane, ad esempio, sono ormai tutte verniciate verdi, di un verde che stilla, mentre il colore tradizionalmente accettato è il grigio cenere, verso il cilestrino. Per il resto si tende al cichlamino (orrendo!) e si inventano colori che pesano un «gelataro» scartecchbc. Dal verde pisello all'azzurro

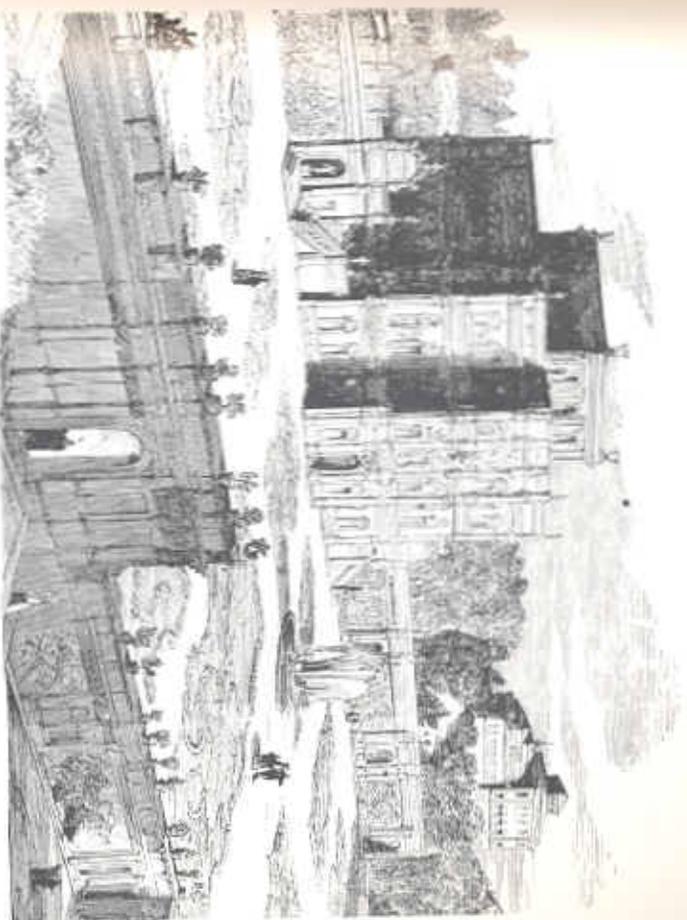
*Joué*, dagli arroganti bordò al tozzo innaturale. Si veda, per tutti, il muro di cinta del Pinetto, al Verano.

Povera Roma! Una Roma che invece vuol dire sempre, e assolutamente, semplicità, si tratti pure di questo delicato settore. Anche perché non ha bisogno di certi acuti cromatiti che nei paesi nordici integrano i riflessi di un sole che non brilla come il nostro. Infatti gli affreschi che decoravano un tempo le facciate di alcuni palazzi romani erano quasi tutti monocromi. Tuttavia riusciti *mirales* sono riusciti oggi a far piegare un certo gusto, e a convincere l'occhio.

Le colpe di quei guasti ricadono ad ogni modo sugli «alfabeti del sentimento», come li aveva già battezzati Giuseppe Rovani nel secolo scorso. Bisogna difendersi da loro, se vogliamo difendere a nostra volta la città. E per difendere qualcosa, una situazione, un avvenimento, non c'è di meglio che farla conoscere. Informare, tradire cioè i cittadini in maniera nobilmente didattica. Attraverso la stampa, mediante adeguati schemi espositivi.

Lo stesso discorso vale anche per le insegne, le emose. È tempo di scuotere i responsabili, e la popolazione, dal letargo acquiescente che da anni ormai contribuisce a ridurre il panorama urbano di Roma ad un campo sperimentale di innovazioni spericolate, con manifestazioni volutamente di cattivo gusto. Nel migliore dei casi, non aderenti al preciso carattere della città, avvolta, nonostante tutto, in un superstitre alone di poesia e di bellezza.

Ma nulla di nuovo sotto il sole. Mai. Esattamente cento anni fa, in un paludato e non sospetto periodico della capitale pontificia, si leggeva questo coraggioso giudizio, «la città nostra, che mentre è la più mitribile del mondo pe' suoi monumenti, è anche la più meschina per abusi invecchiati». Anche in questo settore norme e abusi, come in qualsiasi altro settore delle attività umane, hanno infatti marciato sempre di pari passo. Nel 1595, ad esempio, lo Statuto degli Alberatori dell'Alma Città stabiliva quanto segue. «Ciascuno Alberatore o Alberatrice sia tenuto, et obligato, haver e tenere la Tavoletta la quale da tutti si possa vedere e cognoscere, sotto la pena di 10 scudi d'applicarsi per la terza parte



Roma. Ville Pontificie e Cortine.

alla Camera della Città, per l'altra terza alla detta Arte degli Alberatori, e per l'altra all'Accusatore». Dove Tavoletta è sinonimo di insegna.

L'appetito viene mangiando, infallibilmente. A Parigi, nel 1761, le insegne sospese erano tanto numerose, e così pesanti, da rappresentare un pericolo per i passanti. Un'ordinanza del luogotenente di polizia della città ne intimava infatti la soppressione, ingiungendo al tempo stesso di convertirle in forma di *tableaux* (la romana *tavoletta*), per poterle cioè applicare contro i muri delle botteghe e delle case.

Nel 1864 è mandato ad effetto il Regolamento edilizio e di pubblico ornato della città di Roma, e già l'anno seguente i puristi se la prendono con «l'uso delle iscrizioni sulle botteghe in lingua straniera». Purtroppo, dopo l'infran-

cesamento», escono su quelle targhe anche le «vere gemme della lingua italiana». Dalla padella nella brace. Nostri santa ignoranza, e in aggiunta una eterofilia che tanto doveva spiacere ed inasprire il regime fascista da far introdurre nel Testo Unico per la Finanza locale del 1931 una incredibile disposizione sopraffattoria. «Per le insegne redatte in lingua straniera, l'applicazione della tassa è obbligatoria e la tariffa è applicata in misura 25 volte maggiore». Tendenza che culminò, in piena guerra, nella legge che faceva assoluto «divieto dell'uso di parole straniere nelle incitazioni delle ditte e nelle varie forme pubblicitarie». Oggi i gerarchi in orbace morirebbero di infarto. Riguardo alle insegne, Roma è tutta un paese straniero.

Eppure in una città costantemente immersa in una atmosfera mistico-religiosa, nel ricordo sempre vivo, se pur malinconico, della passata grandezza, la pietra, il travertino, il laterizio, il gigantismo delle rovine, non se la sono mai vista troppo, a differenza dei paesi «oltramontani», con gli arguti ghirgorigi del ferro battuto, con il pretesto lezioso, e affollato di colori, di un battente sospeso ad un attacco di maniera. Una semplice scritta, una targa confezionata alla meglio, andavano più che bene, fissate al muro, dondolanti dal solito «travicello». Come se ne vedono nelle incisioni di Barrolo-meo Pinelli e di tanti altri.

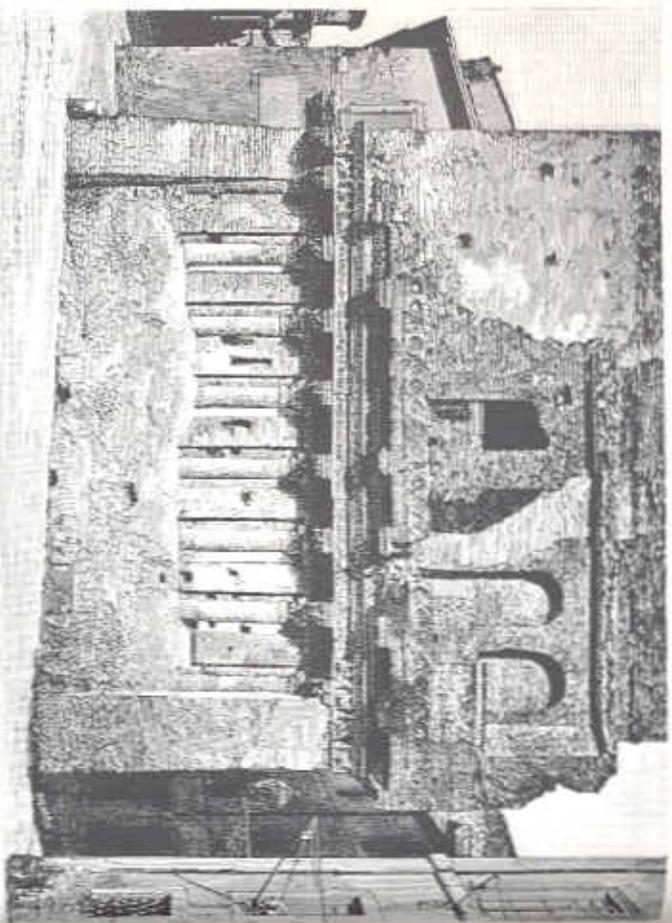
Tavolette «parlanti», per una lettura di Roma, in cui non si sa bene dove finisce il pittoresco, la scoperta piacevole, ed inizia la felice contaminazione con il «monumentale». Voci a volte preponderanti in un paesaggio di maniera, come dimostrano appunto le predilezioni della pittura seicentesca, da Belli a Sadeler, agli «italianisanti». Come ho illustrato pure, alcuni anni or sono, in *Una certa Roma*, che reca come sottotitolo «Stemmi, insegne, tavolette, emblemi».

Proprio sotto la spinta di un rinnovamento non sempre giustificato, le insegne del passato sono purtroppo scomparse, un giorno dopo l'altro. Una morte incredibile. C'è rimasta la grande armoniosa «tavoletta» che contrassegna l'entrata dell'*Antico Caffè Greco*, l'insegna romana più prestigiosa. È ancora quella, in lamiera colorata, dell'*Antico Caffè del Mo-*

ro, nella via omonima, in Trastevere, e il targone pure metallico del *Ristorante G. Ranieri*, all'angolo Via Condotti-Via Mario de' Fiori. Dal 1971, data di pubblicazione di quel mio volume, altri cimeli superstiti sono purtroppo andati perduti per cause varie, soprattutto per incuria. Come la bella targa-insegna, pure dipinta su lamiera, della Ditta Paolo Carloni, «paratore pontificio», al Vicolo Stiorza Cesari, quasi in angolo con Corso Vittorio Emanuele.

Cosa facciamo del resto per educare al gusto particolare che nasce dagli aspetti «minoris» delle cose, e che in definitiva si riflette in un modo di sentire più ragionato e più intenso? Il carattere «sacro» della città impone i soliti motivi, e le insegne rientrano in quel filone «latco» da noi trascuratissimo. Chi si cimenterebbe qui da noi a compilare un volume-monumento come quello innalzato nel 1902 da John Grand-Carteret a *L'Enseigne, son histoire, sa philosophie, ses particularités*, con l'aiuto determinante delle centinaia di schizzi dal vero eseguiti da Gustave Girtane? Ma nemmeno riusciremo a mettere insieme un volumetto, come quello, delizioso, *Belle insegne della Svizzera*, diffuso gratuitamente da quell'Ufficio Nazionale del Turismo. Senza considerare gli inglesi, che riproducono e commentano da tempo le loro più famose insegne in apposite collane di libri per ragazzi. E tralasciamo le testimonianze dei poeti, dei letterati, che hanno continuato ad ispirarsi alle insegne e agli altri elementi dell'arredo urbano, fin troppo evidenti e familiari sui muri che delimitano l'orizzonte stradale, da Victor Hugo al Belli, da Apollinaire a Palazzeschi, a Majakovski.

Le insegne, le «tavolette» di un tempo, costituiscono un po' il contraltare degli ex-voto. Con la sola differenza che nessuno ha mai pensato a metterle in salvo, a raccoglierte, a custodirle. Almeno una sezione del Museo di Roma dovrebbe essere dedicata alle insegne, come c'è, interessantissima, al parigino Carnavalet. Nessuno pensò a tirarle fuori dalla macerie delle demolizioni compiute per far posto prima al Vittoriano e poi alla Via dei Fori Imperiali. Né si sa che sorte sia toccata a quella splendida immagine, tutta leggibile in un acquarello di Roessler Franz, che fino al 1890 ha tallegra-



Roma. Casa di Nicola Ciccozzio, poi abitazione di Cola di Rienzo.  
(da fotografias)

to una strada romana e decorato in maniera ridente la Locanda dell'Orso. Eravamo ricchissimi e siamo diventati poveri, mentre a Torino sono riusciti a salvare nel locale Museo Civico il dipinto-insegna del Caffè dei Fratelli Fiorio, senz'altro prezioso nel suo genere.

A parziale compenso di tanta distruzione, c'era stato in questo dopoguerra un avvio circospetto che era almeno riuscito a non provocare danni. In appresso invece, forse fuorviato da malintesi apporti cosmopoliti, insegne, mostre, vetrine di negozio hanno bruciato le tappe. E *designer*, arredatori, architetti hanno fatto a gara nel peccare in eccessi d'avanguardia, senza conoscere che arrivano pure con un ritardo di almeno mezzo secolo. Considerando il precedente, genial-

mente sovvertitore, della scattante insegna luminosa del *Baf Tie Tac*, in Via Milano, prima del Traforo, disegnata e in gran parte realizzata nel 1921 da Giacomo Balla futurista, ma immediatamente proibita dai vigili del fuoco, a quanto sembra per assurdi motivi di sicurezza.

Si tratterebbe insomma di far voltare pagina a questa Roma vanetella, troppo sensibile alle mode (non sarebbe donna), lei che di mode, sotto determinati aspetti, non dovrebbe proprio aver bisogno. Basterebbe una maggiore attenzione nel corso dell'approvazione di certi progetti, e poi un maggior controllo da parte dei tecnici preposti all'Ornato, all'Arredo cittadino. I commercianti, per la loro parte, dovrebbero cercare di contemperare signorilmente, e tutto sommato efficacemente, i loro interessi a quelli del panorama urbano. Senza ricorrere ai cattivi uffici di assurde quanto fastidiose luci, di espressioni figurative viste alla TV o mal digerite sui fotocallhi.

«L'avvio ad uno studio globale dell'arredo urbano e dei criteri da seguire per il suo riassetto», auspico qualche tempo fa da «Italia Nostra», è ancora di là da venire.

LINO JANNATTONI

